LA LEVA FASCISTA - DE PINEDO IN AMERICA - LA FIERA DI TRIPOLI

ogni domenica. Questo numero di 44 pagine costa CINQUE Lire (Estero, SETTE Lire). Abbonamento postale.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LIV. - N. 14. Milano, 3 aprile 1927

Abbonamento: Anno, L. 180 (Estero, L. 300): Semestre, L. 90 (Estero, L. 150): Trimestre, L. 48 (Estero, L. 75).

CANELLI

Il ridente paese del Monferrato è celebre in tutto il mondo per la produzione dello speciale MOSCATO che solo da quelle terre ricava il suo delicato profumo.

La Ditta GANCIA ha quivi la sua sede e produce essa stessa i vini prelibati che destina sia alla preparazione dei suoi celebri Spumanti sia a quella del suo VERMOUTH BIANCO di cui il MOSCATO è la base principale.

Ecco perchè il

VERMOUTH BIANCO
GANCIA

non teme confronti nè imitazioni e può essere considerato un vero "Nettare degli Dei"

FRATELLI GANCIA & C.IA
CANELLI



VERMOUTH BIANCO
GANCIA

DALMONTE ACME MILANO







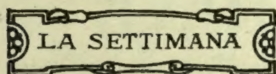
L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LIV. - N. 14 - 3 aprile 1927 Questo numero costa L. 5 (Est., L. 7)

LA CERIMONIA DELLA LEVA FASCISTA A ROMA



NELL'OTTAVO ANNIVERSARIO DELLA FONDAZIONE DEI FASCI DI COMBATTIMENTO,
IL DUCE PASSA IN RIVISTA GLI AVANGUARDISTI DICIOTTENNI INQUADRATI NELLA M. V. S. N. - 27 MARZO. *(Fot. A. Bruni)*



La leva fascista. - «L'ora è delicata....» Padre Vanara e il tenente Araki. La morte di Luigi Luzzatti.

La celebrazione dell'ottavo anniversario dalla fondazione dei Fasci (non è chi non ricordi il quando e il dove: 23 marzo 1919, qui a Milano nel Salone di Piazza San Sepolcro) è riuscita magnifica per infiammato entusiasmo e per composta disciplina.

Austera e solenne, fu festa e fu rito.

Ottantamila giovani delle avanguardie, compiuto il diciottesimo anno di età, ebbero insieme consegnati la tessera del Partito e il moschetto della Milizia; insieme la carta e l'arma, come un documento e un segno guerriero della raggiunta virilità. «Giovinezza, giovinezza....» Due anni di anticipo sulla leva ordinaria, tre sui conquistati diritti civili.

Ma questa è milizia volontaria, garibaldina.... Quante tra le camicie rosse erano ben lontane dai quattro lustri!

Dove l'inclemenza della stagione non impedì — sulle piazze, dove la pioggia battente comandò che l'adunata fosse al riparo — nelle vaste platee dei teatri, gli adolescenti e gli anziani udirono parole di compiacimento e di fede. Sentirono, e promisero col giuramento, quei giovani ciò che l'Italia e il Duce si aspettano da loro.

Il Duce aveva lanciato alle nuove Camicie Nere un messaggio che suonava agli anziani come incitamento ed invito: «Andate incontro coi gagliardetti spiegati alle generazioni che ci offrono la certezza del futuro. Salutate coi vecchi inni guerrieri le avanguardie che vengono a noi immuni da ogni contagio, fresche come l'aurora». E così si è fatto. I canuti si son mischiati agli imberbi. L'inno di Mameli fu intonato dalle voci più nuove. Così come avviene nei giorni di chiamata nell'esercito regolare, che i camerati e i comandanti d'ogni grado vanno verso le reclute e s'incolonnano con loro e festosamente le accompagnano alle caserme. Domenica stessa il Duce aveva raccolti a Palazzo Viminale gli ufficiali ciechi di guerra restituiti per sua volontà alle armi e alle bandiere.

L'onorevole Delcroix fu come sempre l'interprete eloquente e appassionato dei suoi compagni di mutilazione e di gloria allorquando espresse al maggior compagno i sentimenti della loro devozione e riconoscenza. «Se il popolo tutto — egli aggiunse — si dichiara oggi preparato e pronto per ogni necessità o per ogni fortuna, essi (i mutilati) non hanno nulla da dire o promettere perchè parla per essi il loro passato: Voi li vedrete alla prova dei fatti se tornerà a battere la grande ora». Sicchè il Capo del Governo, riprendendo il concetto del gran mutilato, rispose: «L'ora è delicata, ma non è grave; ma io son certo che ove occorra, voi sarete all'avanguardia come foste nel terribile ottobre 1917 e chiederete di riprendere il vostro posto di combattimento».

«L'ora è delicata....» ha detto il primo Ministro, e con l'accenno breve e preciso ha voluto senza dubbio alludere insieme ai nostri rapporti coi nostri vicini dell'Alto Adriatico e agli avvenimenti sempre più minacciosi della Cina, dove le cose hanno preso una piega di giorno in giorno più brutta e dove anche i nostri interessi sono in gioco, se pure in grado di tanto minore che per l'Inghilterra. Giungono di laggiù notizie di vandalismi, di eccessi, di furori, di morte....

Doloroso ma vero, la pace non è ancora la pace. La grande scossa che sconvolse il mondo nel 1914 non ha più cessato i sussulti. La terra ne trema ancora. Forse l'epicentro è mutato, ma boati ed allarmi (ed anche fenditure) si susseguono or qua or là senza tregua. La convulsione era l'anno scorso al Marocco, ora è più forte nella lontanissima Cina (e perchè lontana, molti non sembrano accorgersi o commuoversi del pericolo), ora è la Polonia o la Jugoslavia che non sembrano tranquille, che non sono tranquille.

Ma i sismologi assicurano che il crogiolo ardente, il gran focolare è più lontano che la Jugoslavia, è più vicino che la Cina.... Il crogiolo è a Mosca. Il bolscevismo che non è riuscito a dilagare, a sfondare in Europa, fa una strada più lunga. Di qua non si passa? Si tenta per altre vie. E sbocca in Africa o in Asia per intaccare la compagine dell'Impero britannico. Se si riesce a indebolire, a scuotere l'Inghilterra si dà uno scrollone a tutta l'Europa.

Ebbene, gli Stati d'Europa dovrebbero unirsi a formar blocco contro Mosca. Tutti gli Stati, perchè non l'Inghilterra soltanto ha da temere, e il suo danno sarebbe il danno di tutti.... Secondo ogni probabilità non s'inganna chi afferma che Mosca e la sua propaganda, fatta metà di consigli e metà d'oro — di parola e di moneta, di suggestione e di corruzione —, impediscono una leale intesa tra Italia e Francia, tra Jugoslavia e Italia. Intorbidare, sommuovere, scardinare.... Ora qui ora lì.... Piombar di lontano.... Poi da cosa nasce cosa. Da rivolta rivolta. Esasperare il nazionalismo.... appunto perchè si è internazionalisti.... Promettere aiuti e sotto sotto concederne fin che si può.... Questo, a quel che traspare, è — per quanto in parte e solo in parte si neghi — il pensiero e l'opera degli agitatori di lassù, degli asiatici d'Europa.

«L'ora è delicata». A far sì che non diventi grave pare a molti che gioverebbe poter opporre un fronte unico agli assalti coperti o scoperti. Bisognerebbe insomma sacrificare interessi particolari e minori per difendere invece un bene comune e maggiore....

Comunque, la leva fascista ha iscritto domenica nelle file — tessera, ma anche moschetto — ottantamila soldati.

❦

E come sempre, quasi a consolare degli eccessi e degli orrori che vi fanno pensare a un imbestialimento della razza umana, ecco risplender lontane le grandi luci di figure morali altissime. Diverse di origine, di tendenze, di fede, ma fatte sublimi dalla coscienza del dovere, dall'ansia, quasi dalla nostalgia dell'immolarsi, del sacrificarsi....

Il Padre Candido Vanara rimasto vittima degli eccessi di Nan-king, direttore della scuola della Missione, aveva scritto per Natale ai parenti: «Leggendo i giornali dovete sempre pensare al pericolo in mezzo al quale vivo, e difatti l'ora è grave fra tutte per noi missionari, per le missioni stabilite con tanti stenti e con tanto sudore, per la Cina intera.... Se verrà una persecuzione, sarà provvidenziale per purificare la Chiesa in Cina, poichè un'epoca troppo lunga di pace e di prosperità induce i cattolici alla mollezza e all'accidia spirituale. Noi altri siamo sacrificati per vocazione. Voglia il Signore scegliermi, se così ha prescelto». Sublimi parole di un soldato di Cristo.

A bordo della nave ammiraglia giapponese *Tone* si è ucciso il tenente Araki che aveva avuto il comando di un picchetto di marinai inviati a proteggere il Consolato di Nan-king.

Per diminuire il pericolo, per evitare ogni apparenza di provocazione, era rimasto con le armi al piede pur mentre si oltraggiavano i suoi connazionali, e il prestigio del Giappone pareva diminuito.

Scrisse il suo rapporto all'ammiraglio e ci aggiunse come spiegazione e testamento una lettera nella quale è detto: «Per cercare di dar sicurezza ai Giapponesi residenti a Nan-king i miei occhi hanno sofferto quello che non potevo tollerare; le vite dei giapponesi sono state salvate, ma io ho vergogna che l'onore della marina imperiale Giapponese sia stato offeso dai soldati cinesi». Sublimi parole di un soldato del Mikado.

Ciascuno dei due — il missionario e l'ufficiale — hanno servito il loro Dio, ciascuno dei due sapeva che la vita è nulla se una grande certezza non la illumina, che la vita è missione, che solo l'ideale è il vero, e all'ideale si è sacrificato. Il missionario che precedette di poche ore nell'al di là l'ufficiale, se avesse saputo, non avrebbe per una volta, solo per questa sola volta, sentito l'orrore del suicidio e l'avrebbe identificato col martirio.

❦

Il glorificatore dell'idealismo, della fede — di tutte le fedi —, del martirio — di tutti i martirii — è morto: Luigi Luzzatti è scomparso.

Ecco un'altra figura, di un'altra razza — un semita — che aveva in sè il soffio di quelle anime. Egli non è caduto come il prete Vanara, nè come il giapponese Araki si è ucciso, ma aveva dato anche lui all'ideale tutta la lunga e nobile vita.... Aveva creduto e vissuto coerente alla sua fede. Egli è stato il poeta di ogni grandezza, il diffonditore e l'eloquente esaltatore di ogni tolleranza, di ogni libertà di coscienza e di scienza. Ed egli veramente avrebbe potuto cantare queste due figure di morti lontani che rappresentavano i suoi due grandi amori: la credenza in un mondo di là e l'ardore patrio. Egli si sarebbe mentalmente inchinato innanzi a loro con umiltà perchè erano come due facce di una diversa ma uguale bellezza.

Egli che sentiva ugualmente la grandezza di San Francesco e di Budda, che palpitava e piangeva ugualmente per le persecuzioni agli armeni e ai suoi fratelli ebrei, era simile, vicino per altezza morale a quei due. Anch'egli era stato buon sacerdote e buon soldato, anch'egli aveva negli occhi celesti la visione sicura di una sopravvivenza, anch'egli in momenti gravi deve aver detto: «Voglia il Signore scegliermi, se così ha prescelto».

Aveva tutto studiato e tutto sapeva. S'intratteneva con piacevolezza sì coi potenti e sì coi fanciulli. Non era fuor di posto tra i dotti e tra i semplici, tra i re di corona e tra le donne, e non era possibile incasellarlo tra gli uomini politici o tra i filosofi o tra i moralisti o tra i letterati, perchè non era possibile classificarlo, il che vuol dire rinchiuderlo. Era insieme un teorico e un pratico, un uomo di cifre e un veggente, perchè sapeva tener fermi i piedi in terra, ma gli occhi rivolti al cielo. Gli erano ugualmente sacri in uno o in altro momento o nello stesso momento la conversione della rendita e la pietà per le bestie, rispettava ed esaltava in ugual modo la scienza e il pudore, era veneto e universale.

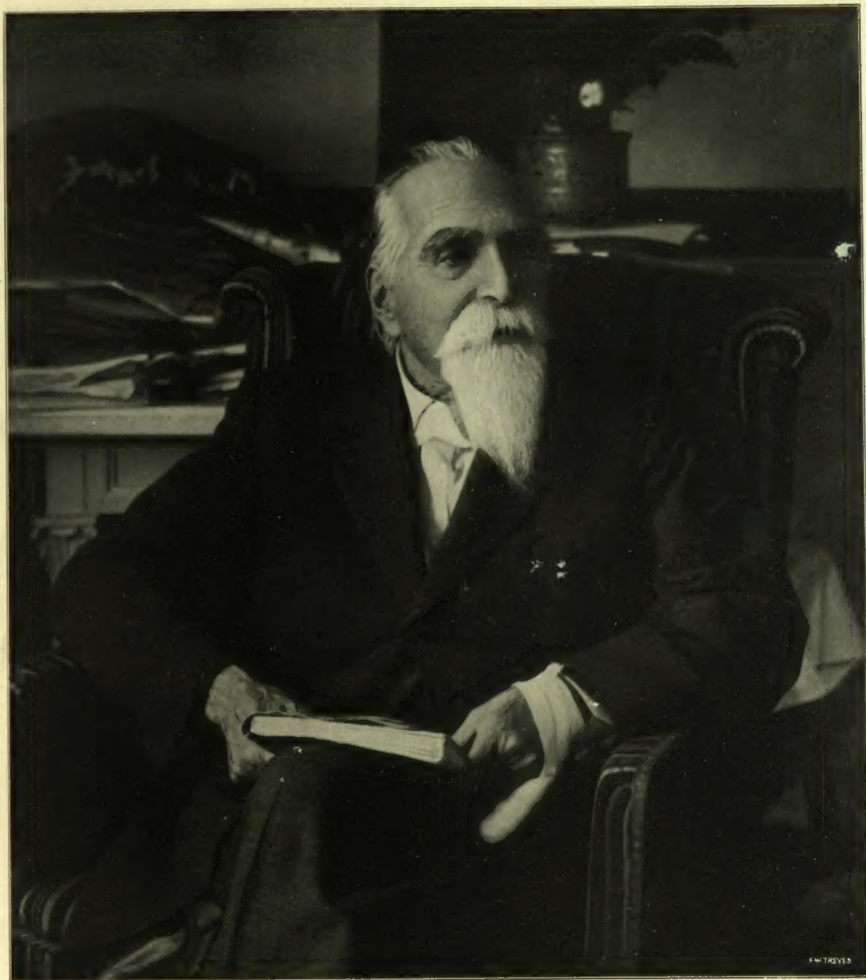
Il suo costume era questo: «Una donna, molti libri, poco cibo....» Si compiaceva della diffusione della sua fama, della risonanza delle sue parole, ma per salire al potere non aveva mai compiuto piccoli tradimenti ed era rimasto fedele ai suoi maestri. Sentiva la sua grandezza, ma riconosceva di aver avuto dei maggiori. Sapeva di aver reso servizio alla patria, ma non disconosceva i servizi che altri, prima di lui o dopo di lui, le avevan prestato o le prestavano. Disceso o fatto discendere dal seggio di ministro, non si era appartato, sdegnoso. Richiamato, era pronto a dare il contributo della sua dottrina e il fascino della sua persona. I suoi dei eran sempre quelli della sua giovinezza: Minghetti, Sella, Gladstone.... I meschini potevano per un momento paragonarlo a un organetto che cantava sempre le medesime canzoni; i probi riconoscevano in lui una costanza, una continuità che testimoniavano la saldezza dei suoi convincimenti e la perpetuità dei suoi affetti.

Noi qualche volta sorridevamo delle sue parole immaginose, sorridevamo del suo candore, ma la sua vita era coerente alla dottrina, la pratica alla predicazione. E per questo mentre egli è morto vecchio, ci pare che sia disparito un giovane. Giovane veramente fu sino agli ultimi giorni, chè aveva purità di cuore e nobiltà di pensiero. La sua stessa vanità era come un profumo della sua innocenza. Un gran vecchio e un fanciullo. Un economista e un poeta. Eravamo bimbi e si parlava già di lui come di un saggio. Gli altri eran più abili, più furbi, più forti.... Ma lui era il più buono. E per questo ci pare che sia morto un nonno, un nonno di tutti noi, un nonno di cui si ricordano soltanto esempi virtuosi e parole candide.

Tartaglia.

«L'Illustrazione Italiana» è stampata su carta patinata della Ditta Ferdinando Dell'Orto di Milano.

LA MORTE DI LUIGI LUZZATTI



(Fotografia inedita, eseguita da S. Pozzini a Riva sul Garda nell'autunno 1926.)

La morte di questo grande italiano — di questo maestro di vita e di scienza, ansioso di tutte le verità, assetato di tutti gl'ideali, apostolo insigne del più fattivo amor di patria — è avvenuta improvvisamente a Roma la sera del 29 dello scorso mese, gettando un velo di tristezza su tutti gl'italiani che lo amavano di un amore fatto di gratitudine e di poesia. Nato a Venezia l'11 marzo del 1841, giovanissimo era stato processato dall'Austria per alto tradimento per aver fondato una Società di Mutuo Soccorso tra gli operai del proprio sestiere. Liberata finalmente la Venezia, a soli 25 anni fu nominato professore di diritto costituzionale a Padova. Conosciuto il Minghetti a Parigi, venne chiamato al Ministero dell'Agricoltura quale segretario generale: aveva allora soltanto 29 anni. L'anno dopo, nel '70, entrò in Parlamento come deputato di Oderzo, rimanendo poi alla Camera ininterrottamente fino al 1921. (Nell'aprile di quell'anno entrò in Senato.) Collaboratore, oltre che del Minghetti, del Sella durante un lungo periodo, nel '91 fu per la prima volta ministro delle Finanze nel Gabinetto Di Rudinì. Con Giolitti fu al Tesoro — con l'*interim* anche delle Finanze — nel '903. Ritornò al dicastero dell'Agricoltura con Sonnino, nel '909. E finalmente, nel marzo del 1910, assunse la Presidenza del Consiglio. Tra le molte, benefiche opere di consolidamento finanziario condotte a termine dal Luzzatti in tanti anni d'intensa partecipazione al governo della cosa pubblica, è rimasta famosa la conversione della Rendita 3.50 %. Oratore magnifico, lucido pensatore, fervido cultore delle più disparate dottrine, Egli partecipò ai più alti congressi internazionali degli ultimi cinquant'anni; e dovunque la sua saggia parola fu ascoltata ed ammirata. Durante e dopo la guerra, come in pieno regime fascista, il Suo atteggiamento d'italiano, di consigliere finanziario, di educatore politico fu degno in tutto e per tutto della Sua altissima statura morale. Collaboratore assiduo del *Corriere della Sera* sin dal primo numero, Luigi Luzzatti lascia un cospicuo patrimonio di opere *(Libertà di coscienza e di scienza — La tutela giuridico-economica e sociale della piccola proprietà* — Studî varî di storia e filosofia religiosa) che testimoniano del suo mirabile intelletto e della sua varia e vasta operosità. Il compianto per la fine di quest'uomo esemplare è generale, in Italia e all'estero.

ROMA: LA LEVA FASCISTA NELL'OTTAVO ANNUALE DEI FASCI

(Fot. A. Bruni)



Gli on. Turati, Federzoni, Bolzon, Bianchi assistono alla sfilata degli avanguardisti in Piazza del Popolo.



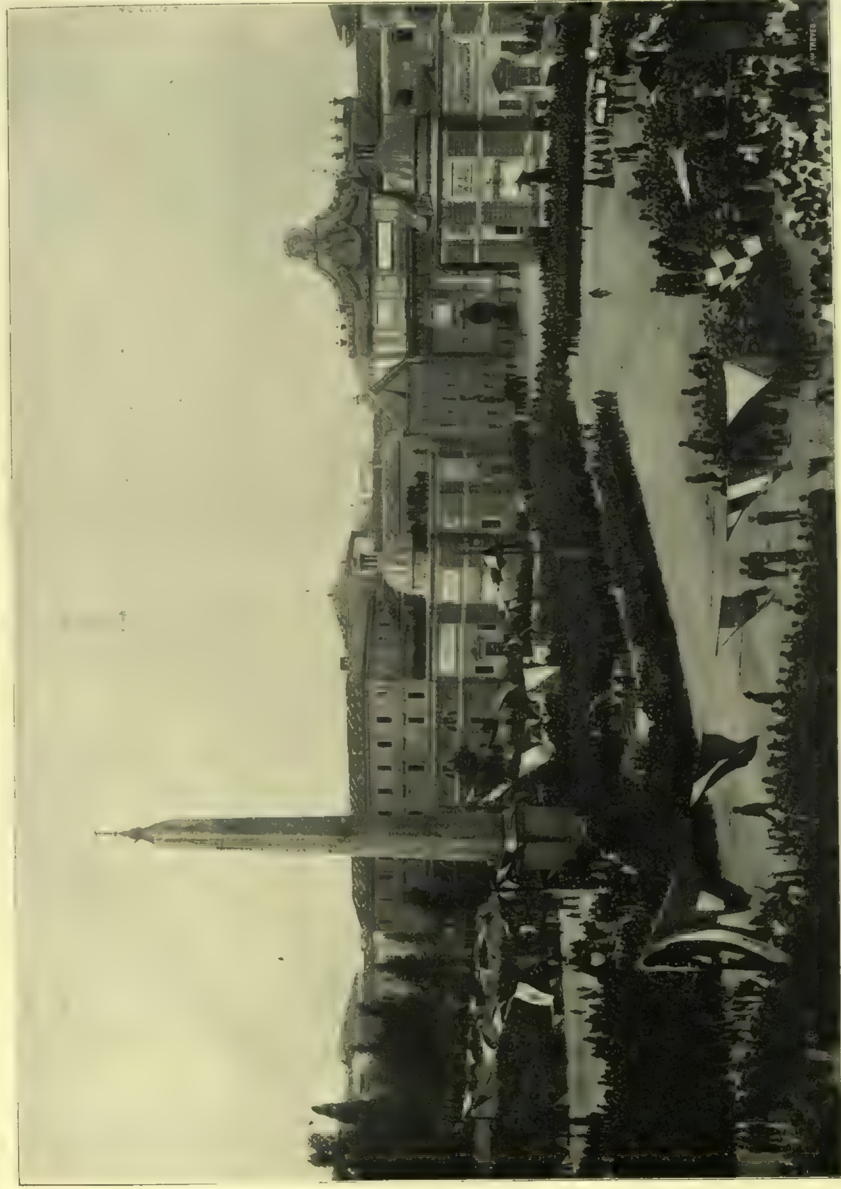
Il Duce parla ai militi e agli avanguardisti radunati nella nuova caserma della Milizia in Piazza d'Armi.



La consegna del moschetto agli avanguardisti passati nella Milizia Volontaria.

ROMA: LA LEVA FASCISTA NELL'OTTAVO ANNUALE DEI FASCI

(Fot. A. Bruni)



Il magnifico aspetto di Piazza del Popolo durante lo schieramento delle avanguardie Fasciste.



Cronache — CCXLII.'

Una donna nuda su uno scudo.

La storiella che i signori Gibertini e Betti sono venuti a raccontarci è questa su per giù: Un re ebbe nel suo paese una rivolta della plebe affamata; l'ha domata, molti rivoltosi ha fatto impiccare, altri li ha incatenati, e aspettano di essere impiccati alla lor volta; allorchè....

Mi interrompete, lo sento, per chiedermi: Di che re si tratta? Di quale paese? Di quale epoca? — Ve lo direi se lo potessi. Ma non lo posso perchè non lo so. Il manifesto del teatro nulla dice. Il re si chiama il Re, e niente altro. È giovane, di bell'aspetto, in vesti da guerriero, con fior di corazze di latta che lo ricoprono, ha i capelli e un bel barbone di lana rossa. Capelli e barboni di lana gialla hanno i suoi cortigiani e i suoi scudieri. Quindi, epoca incerta: tra il medioevo e il pecorevo. (Evo delle pecore.) Il paese? Ecco, se devo giudicare dal palazzo in cui il Re abita, dev'essere del mondo della luna; di una luna, però, futurista e in malora. Futurista, perchè la sala del trono e dei festini, tutta a gradini, a rialzi, a trabiccoli, non può essere che del futurismo più grottesco e più sconclusionato; in malora, perchè i gradini son ricoperti con della telaccia nera, stinta qua e là, lisa nelle piegature e negli angoli; delle travi grigie da impalcatura stanno un po' dappertutto a tener su il soffitto, che se no, c'è da supporre, rovinerebbe giù; e le pareti «sforano», come si dice in gergo scenografico, cioè son costruite con tanta economia da lasciar vedere nei fianchi del palcoscenico le finestrelle illuminate dei camerini degli attori.... (Cosicchè questa messinscena, se s'ha da credere a quei venti spettatori — dei dugentoquarantatre ch'eravamo in teatro l'altra sera — a quei venti entusiasti che scoppiarono in applausi allorchè si aprì il velario a mostrare la sala dei festini reali, è una messinscena magnifica, superba, fantasiosa, di un lusso e di una novità da far sbalordire. Ma guarda un po'! Quei venti entusiasti non sono mai stati al teatro Gerolamo?)

Dicevamo dunque che alcuni dei rivoltosi incatenati aspettano di essere mandati alla forca. Tra di essi è il capo della rivolta, un bel giovinotto chiamato il Rosso, poeta, tribuno, demagogo, filosofo, quel che volete. Dovrà morire anche lui, impiccato. Se non che in quel paese vige una provvida legge furbesca: ogni donna può salvare la vita di un condannato al capestro, sposandolo. Provvida legge, ho detto, perchè può sottrarre alla morte; furbesca, perchè gli è come dicesse al giustiziando: vedi un po' se gli è meglio avere una moglie o essere appeso ad un palo.... E il Rosso è riscattato da Palma, una bella, anzi bellissima — poi che la impersona Tatiana Páwlova — meretrice. La quale, giustappunto, si trova lì nella reggia — (il Re è di manica larga negli inviti) — in occasione di non so quale bacchica cerimonia durante la quale l'ultimo gruppo dei rivoltosi condannati è introdotto per sentirsi dire che le forche sono apparecchiate. Il Rosso, naturalmente, accetta questo maritaggio che per lui, poeta, tribuno, filosofo, non può essere molto lusinghiero, ma che, insomma, gli salva l'osso del collo; e il Re, poi che la legge è la legge e va rispettata, non può rifiutare la grazia che Palma gli chiede; poi, perchè è furbo, forse pensa che una forca ne vale un'altra, e che, d'altronde, è meglio far di quel giovinotto il marito di una cortigiana — ciò che gli nuocerà di molto nella pubblica opinione — che non un martire dell'idea; senza contare che la bellezza della femmina lo ha colpito, gli ha dato dei desiderî, e quindi, da re che tutto può, potrà anche cavarsi il gusto di piantar le corna sulla fronte del suo più acerrimo nemico. — Tutto per lo meglio dunque; e cala la tela sul prim'atto.

All'atto secondo siamo in uno strano abituro — futuristico anch'esso — nel quartiere della suburra. È l'abituro dei due sposi. Anche qui le pareti «sforano»; ma la cosa è ammissibile nell'abitazione di povera gente. I due sposi non sono contenti; non perchè «sforano» le pareti, ma per ragioni più serie. Lui, il Rosso, si capisce, non si trova a suo agio quale marito di una donnetta di quelle; e sa che i suoi compagni nella rivolta lo hanno maledetto, chiamandolo traditore. Lei, la donnetta, pare si sia convinta che il gioco non valeva la candela, e si direbbe che rimpianga la sua vita libera d'un tempo, piena d'imprevisto, di sorprese ed anche di soddisfazioni.... (O non abbiam visto che poteva entrare sin nella reggia, parlare col Re e dargli di tu?) Il fatto è che quando una vecchia megera sudicia e scarmigliata penetra in casa a far con la donna da mezzana e col giovinotto da incitatrice alla vendetta, trova un terreno in cui facile e spiccio è il seminare. Alla donna dice che il Re la desidera; ed ella s'inebria, apre un grosso baule e ne trae fuori dei ricchi paludamenti facili a mettersi e facilissimi a togliersi, avvolta nei quali potrà presentarsi al monarca per finir di sedurlo. Per eccitare il giovinotto e fargli perdere il lume degli occhi e spronarlo ad un eccidio, la vecchia non ha che da aprire la porta di casa: di là, sulla strada, appaiono le forche da cui pendono i corpi degli ultimi giustiziati. Egli allora decide di introdursi nella reggia — (decisamente dev'essere la cosa più facile a farsi in quel paese) — e di trucidare il Re. Su di che cala il sipario sul second'atto.

Siam di nuovo nella reggia al terzo, nella sala dei festini, e siam nel tripudio. Il Re è lassù, in alto, nella sua corazza di latta, e giù giù, degradando sui varî piani in cui la scena è suddivisa, stanno i cortigiani. Si trinca, si vocia, e si festeggia la vittoria sui ribelli. D'un tratto la gran porta si apre. Entrano quattro archibugieri recando sulle spalle uno scudo: e sullo scudo è sdraiata la bellissima Palma, briaca e seminuda. (Ed ecco la ragione del titolo — che non vi ho ancor detto — di quest'opera scenica: *La donna sullo scudo*.) Palma è deposta, ed ella sale su per le scale avvicinandosi al Re per mostrargli tutte quelle nudità che la censura ha consentito ella mostrasse. (Diciamo, di passata, che son molte e vistose, sebbene non raggiungano in estensione quelle mostrate sere fa dalla signorina Paola Borboni in un'altra commedia italiana, novissima, della quale.... mi son dimenticato di parlare nella mia Cronaca precedente. Si vede che per l'Olympia la censura è più benigna e indulgente che per il Manzoni. La signorina Borboni — specializzatasi ormai nelle nudità — appare nel terz'atto di quella commedia completamente nuda, ricoperta soltanto, o anche meglio scoperta, da una vestaglia di velo azzurro, così sottile e trasparente da lasciarla ammirare nello stato in cui i coscritti si presentano alla visita di leva. La commedia non si è salvata neppure per virtù di tale paradisiaca visione, ma il successo della signorina Borboni fu pieno e ben meritato. Quella sera, ve ne accerto, siamo usciti dall'Olympia estasiati. Estasiati, anche, per le previsioni che si possono fare sull'avvenire del teatro drammatico italiano.)

Dicevamo?... Ah, che Palma si mostra al Re per rivelargli quanto più può delle sue grazie; ed ecco, la gran porta s'apre di nuovo e appare il Rosso, introdottosi nella reggia e nella sala dei festini — (ma, santo Dio, non ha neanche un portinaio quel povero Re?) — per pugnalare il tiranno. Si è coperta la faccia, il furbone, con non so che; ma è subito riconosciuto e smascherato. E allora il tiranno dice che ne ha piene le tasche e ch'è ora di farla finita. Dategli torto! Gli aveva salvata la vita a quel bel tomo, gli aveva data in moglie una bellissima donna non di pessimi costumi ma addirittura senza costumi come ora si è mostrata.... O che voleva di più? La pazienza ha un limite. Muoia! — E dice ai cortigiani: — Andiamocene via, tutti quanti; lasciamoli qui, loro due, marito e moglie, rinchiusi nella sala delle feste; e la festa, a costui, gliela faremo domani. — Tutti se ne vanno. I due sposi rimangono soli. Che faranno? Ecco, io, a dirvela schietta, nei panni del Rosso — perchè lui dei panni indosso ne ha, mentre lei li ha lasciati quasi tutti a casa, ed è tanto bella! — io, dicevo.... Ma no, che diamine, ci mancherebbe altro che dicessi qualcosa.... Insomma accade che al Rosso viene un'idea diabolica: dar fuoco alla reggia. E lo dà. (Per fortuna, non s'era dimenticati i cerini nella suburra.) Due fochereIli si accendono, uno qua uno là. La scena, ch'era già avvolta in una luce rossiccia, si fa tutta rossa scarlatta. È l'incantesimo del fuoco nella Walkiria, in proporzioni ridotte. La reggia brucia; e brucerà anche il Re, i cortigiani, le cortigiane, tutti quanti; perchè quello è un paese senza pompieri. E cala la tela.

Gli autori di questa fiaba drammatica, Osvaldo Gibertini e Ugo Betti, vorranno perdonarmi d'averla raccontata un po' alla svelta, leggermente, ed anche — lo riconosco — buttandola qua e là in burletta. Gli è che stamane, non so perchè, son di buon umore. E poi, si sa, io non sono e non la faccio da critico. Sono soltanto un modesto cronacaiolo, se mi è permesso di usare un vocabolo che nel dizionario non ci sta; e scrivo lasciandomi guidare dall'impressione che una rappresentazione scenica mi ha data. L'impressione ch'io ebbi dalla recita di *La donna sullo scudo* fu di aver assistito a una recita, press'a poco, di burattini. Ma il Gibertini ed il Betti dovranno forse e alla fine riconoscere, rivedendo pacatamente, a mente calma, l'opera loro, di aver fatto di tutto per dare — non a me solo, lo credano — una tale impressione. Perchè sì: chi giudichi spassionatamente, senza partito preso, deve riconoscere che i due scrittori offrono con quest'opera loro la prova di aver del talento, e una mente che pensa, che cerca, che indaga; l'opera non è una cosa qualunque; non è, soprattutto, una cosa volgare; ma l'attuazione della concezione loro è erronea; e hanno errato specialmente nella forma verbale, ch'è oscura, confusa, e sino al ridicolo stranamente ricercata. Voglio darne un esempio. Udite un personaggio che dice: «Quella donna ha per gioielli delle città, per chiome delle torri». E se non ho mai capito tale donna è la patria. Ebbene, questo è del grottesco, è peggio che dell'Achillini. Oppure udite una volgarissima immagine quale è questa: «Il Re sta sopra tutti, come il tetto sulla casa». E, suppergiù, tutto il dialogo è così, fatto di parole che vorrebbero essere immaginose e sono tronfie; parole che suonano e nulla dicono; parole che formano dei periodi enfatici e nulla significano. Non rivelano stati d'animo, non rendono manifesto ciò che di simbolico il Gibertini ed il Betti intendevano fosse nell'opera loro contenuto, confondono invece di chiarire. Gli spettatori debbono cercar d'intuire, anzi d'indovinare; come se assistessero allo svolgimento di una film cinematografica che non avesse il sussidio delle didascalie. Che cosa rappresenta quel re? Non è o non appare soltanto un re da burattini? E chi è e che cos'è il Rosso? Qual è il suo passato? Quali idee lo guidano? Qual fine si proponeva di raggiungere? E la femmina? Dice, alla fine, quando il fuoco sta per divampare, che il male ed il bene ella li ha fatti senza saperlo; o qualcosa di simile — (tutto è così oscuro, involuto, malamente espresso!) — qualcosa che, comunque sia, non le dà un'umanità e non rivela un simbolo. All'ultimo, pare — dico pare — che l'amore la infiammi d'un sùbito e la faccia redenta, così ch'ella sia lieta di morire bruciata. Ma è una supposizione anche questa; e se non è errata, che cosa significa — dati i precedenti — questa specie di redenzione?

Perciò noi ci troviamo dinanzi ad un'opera mancata. Perchè, nei tempi che corrono, si scriverebbe una fiaba? Una delle due: o deve avere un significato simbolico, o essere pretesto e tema per un'opera di poesia, di poesia nel contenuto e nella forma. Ho detto perchè nè l'uno nè l'altro intento, qualunque fosse quello dei due autori, risulta raggiunto in questa *Donna sullo scudo*. Eppure, lo ripeto, questi tre atti dimostrano, malgrado i loro difetti e le manchevolezze loro, che il Betti e il Gibertini non sono da mettere nella schiera degli autorelli che hanno per ispiratrice l'imitazione, per maestra la faciloneria, e come scopo nel far del teatro il tirar a campare.

27 marzo. *Emmepì.*

LE GLORIOSE TAPPE DI DE PINEDO NELL'AMERICA DEL SUD

(Fotografie cortesemente comunicateci dal «Fanfulla» di San Paolo del Brasile)



Il *Santa Maria* discende sulle acque del lago Santo Amaro circondato dalle imbarcazioni che lo salutano festosamente.



Il *Santa Maria* ancorato nel lago Santo Amaro, a 15 chilometri da San Paolo ove gli aviatori furono trionfalmente accolti dalla colonia italiana e dall'intera cittadinanza.

LE ENTUSIASTICHE ACCOGLIENZE A DE PINEDO NELL'AMERICA DEL SUD

(Fotografie cortesemente comunicateci dal « Fanfulla » di San Paolo del Brasile)





Il ricevimento ufficiale all'Ambasciata italiana di Rio de Janeiro.



Oltre 60 mila italiani si recano al lago Santo Amaro (Stato di San Paolo) per salutare l'intrepido transvolatore dell'Atlantico - 28 febbraio.

I TRANSVOLATORI DEL «SANTA MARIA» A BUENOS AIRES

(Fotografie cortesemente comunicateci da «La Prensa»)

Delle accoglienze, veramente trionfali, fatte da Buenos Aires ai transvolatori del *Santa Maria* hanno parlato con abbondanza di particolari tutti i giornali italiani una ventina di giorni addietro. Attraverso la radio, le notizie lietissime sono giunte in poche ore, recandoci l'eco lontana di quei saluti e di quegli evviva. Oggi l'arrivo di un ricco materiale fotografico — che costituisce la miglior documentazione della gloria di De Pinedo e dei suoi compagni — ci permette di ricostruire quasi ora per ora le varie fasi e i diversi aspetti delle giornate memorabili in cui il nome dell'Italia nuova è volato in alto come un segnacolo d'ardimento e di civili conquiste.

Bisogna leggere i giornali bonaerensi (e non solo quelli italiani, ma anche quelli argentini, tra cui, primissimo, *La Prensa*) per farsi un'idea delle deliranti manifestazioni popolari che hanno accompagnato l'arrivo del *Santa Maria*. In quei giorni a Buenos Aires non s'è parlato d'altro, non si è pensato ad altro: tutta la città, con una concordia che stupisce e consola, si è stretta intorno al grande italiano per manifestargli la sua gioia, la sua gratitudine, il suo affetto. Naturalmente la nostra folta e operosa colonia, con a capo l'ambasciatore Martin Franklin, si è fatta promotrice dei grandiosi festeggiamenti; ma è doveroso riconoscere che la popolazione argentina vi ha partecipato con entusiasmo fraterno e che le accoglienze delle autorità non hanno avuto la compassata freddezza dei consueti ricevimenti ufficiali: tutti invece si sono uniti in uno slancio di fervida cordialità. È una cosa che conforta. Spesso, troppo spesso, ci accade di dover rilevare con quanto malanimo e con quanta astiosa diffidenza si parli di noi all'estero, specialmente da quando il Fascismo restauratore ha dimostrato di volere un'Italia davvero forte e rispettata. Lo schietto cuore con cui la capitale argentina ha accolto l'ala italiana transvolatrice ci dimostra però che ci sono popoli e governi che ci comprendono. Sia lode ad essi e al nostro maggior ambasciatore Francesco De Pinedo.

Onori, feste, banchetti, medaglie, discorsi: tutte cose che avranno certamente commosso gli eroi della transvolata. Ma De Pinedo — abbiamo avuto occasione di dirlo altra volta — preferisce i fatti alle parole, il silenzio dell'aria alle chiassose dimostrazioni terrene. Eccolo di nuovo in viaggio.



De Pinedo, Del Prete e Zacchetti, appena sbarcati, sono ricevuti dal Ministro della Marina e dal Prefetto Generale del Porto di Buenos Aires sull'*Almirante Brown*.

Ripartito alle ore 10 del giorno 13 da Buenos Aires, il *Santa Maria* è giunto alle 11,45 a Montevideo (km. 225), dove si sono ripetute le scene di delirante entusiasmo. La partenza dalla capitale dell'Uruguay ha avuto luogo alle 6,20 del giorno 15, e l'ammaraggio ad Asuncion alle ore 17,17 dello stesso giorno: un superbo volo di circa 1500 km. con una sola breve fermata sul fiume Paranà per rifornimento di benzina. Il giorno seguente — 16 marzo — De Pinedo ha lasciato la capitale del Paraguay alle 6,55, giungendo a San Luiz de Cacérez nello Stato brasiliano di Matto Grosso alle ore 14,45 (oltre 1200 km.). La tappa successiva di circa 1400 km. (San Luiz de Cacéres-Guaiarà Mirim) è stata compiuta il giorno 19 tra difficoltà non piccole, trattandosi di volare sulla zona dei grandi fiumi, poco agevole sia per le partenze che per gli ammaraggi. Il giorno 20 De Pinedo è ripartito da Guaiarà Mirim ed è giunto a Manaos alla foce del Rio Negro (affluente del Rio delle Amazzoni) alle 17,35 dello stesso giorno, dopo aver percorso altri 1400 km. Ripartito da Manaos alle 6,30 del giorno 21, è poi arrivato alle 17,50 a Santa Maria de Belèm do Gran Parà, città brasiliana situata su uno dei bracci del delta del Rio delle Amazzoni.

La partenza da Parà si è effettuata alle 6,15 del giorno 25, e l'arrivo a Georgetown (Guiana inglese), dopo una brevissima sosta a Paramarib, ha avuto luogo alle 17,25 del giorno stesso. Queste due ultime tappe sono di 1600 km. ciascuna. Ripartito la mattina del 26 da Georgetown, De Pinedo è giunto alle 14 a Pointe-à-Pitre nella Guadalupa (1000 km.). E l'indomani 27 marzo ha spiccato il volo per Port-au-Prince (Haiti) dove è arrivato nel pomeriggio dopo aver percorso 1200 km. Finalmente il *Santa Maria* ha spiccato di nuovo il volo, alle 6,30 del giorno 28, ammarando alle 13,42 all'Avana (km. 1300).

Mentre il nostro giornale va in macchina giunge la notizia della partenza di De Pinedo dall'Avana (ore 6,56 del giorno 29 marzo) e dell'arrivo a Nuova Orléans (ore 13,59 - km. 1460). L'America del Nord è stata dunque raggiunta con una serie di voli addirittura vertiginosi. Questo, compiuto in pochi giorni dal *Santa Maria*, è il record dei record.



Il *Santa Maria* vola sul porto di Buenos Aires prima dell'ammaraggio.

I TRANSVOLATORI DEL «SANTA MARIA» A BUENOS AIRES

(Fotografie cortesemente comunicateci da «La Prensa»)



Accompagnati dal comm. Peretti, presidente della Società Italiana «Savoia», gli aviatori si dirigono a terra nella lancia del Ministero della Marina.



Le Società italiane con le bandiere assistono al trionfale arrivo di De Pinedo.

LE FESTOSE ACCOGLIENZE DI BUENOS AIRES AGLI EROI DEL « SANTA MARIA »

(Fotografie cortesemente comunicateci da « La Prensa »



Il ricevimento alla Federazione delle Società Italiane: Il saluto agli ospiti rivolto dal presidente comm. Buffarini.



La festa al Circolo Italiano: L'ambasciatore Martin Franklin, l'on. Capanni, l'ing. Valdani presidente del Circolo ed altre personalità della colonia, fotografati in gruppo con l'equipaggio del *Santa Maria*.

LA PRIMA FIERA COLONIALE

(Dai nostri inviati G. Borghetti e A. Bruni)

Le attrattive tripoline. - Il soggiorno alla moda. - Turismo e archeologia. - Le rivelazioni della Fiera e i suoi sviluppi futuri. - Il pellegrinaggio della «Dante» di Milano. - La visita dei giornalisti esteri. - Sul Garian. - La trama per un romanzo coloniale.

Tripoli, marzo.

La traversata fu buona e lieta fin quasi alla fine. Quasi: la coda è sempre la più dura a spellare. Poi, qui le code eran due: la nostra si incontrava con quella del ciclone che aveva imperversato sul Mediterraneo occidentale e quindi fuggiva verso oriente, infuriando fra mare e costa su tutto il litorale nord-africano.

Ma chi in quell'alba luminosissima, in vista di Tripoli che il sole nascente cingeva di mille fulgori, ancóra lontana come una visione paradisiaca, chi ricordava più il maleficio della notte passata?

Guardavo sul ponte di prua tutti quei volti che la sera avanti avevo visto fuori, sotto il velo dell'affanno pauroso, ora tutti pieni di luce e di gioia, tutti protesi verso la meta. Già; io credo che in nessun momento il nostro aspetto riveli così compiutamente la soddisfazione dell'animo, come quando stiamo per arrivare. Quando siamo arrivati, è già altra cosa.

Era sul ponte, ma pareva tenersi deliberatamente un po' discosto dagli altri, anche una signora in lutto, ancora giovane e bella, con un bambino di otto o nove anni, certo madre e figlio, le stesse fattezze e l'identica espressione. Questi due solo non parevano dividere il compiacimento comune. Ella, ogni tanto, col dito indicava al piccolo un punto fuori della città verso il palmeto dell'oasi. E il bimbo guardava in silenzio.

A un tratto, due ragazzi intonarono giocondamente, in segno di saluto, la canzone tripolina; e le due voci diventarono presto un coro generale, sgangherato e chiassoso. Allora la signora e il bambino, quasi molestati da quel frastuono, si allontanarono; e fu nella molle andatura di lei che mi parve di identificare meglio quel qualche cosa di singolare che avevo notato nella luce dei suoi occhi adombrati dalle lunghe ciglia e nella dorata trasparenza della sua pelle; insomma le caratteristiche della donna araba.

Poi, nel tumulto dello sbarco li perdetti di vista. Ma dovevo ritrovarli.



La carovana della «Dante Alighieri» a Tripoli.

La Fiera!

La gran parte di coloro che affollavano il piroscafo, eran venuti qui proprio per questo; ma la prima sensazione tripolina li ha abbacinati e soverchiati così che se ne sono ricordati solo il giorno dopo.

E sì che i padiglioni della Mostra sono bene in vista, allineati sotto uno sventolio di bandiere multicolori sul Lungomare Volpi. E la facciata monumentale non scherza! Col suo doppio ordine di colonne e il gran blocco dominante su di esse nel nome di Roma, esercita un richiamo, se non proprio di bellezza, certo di imponenza ragguardevole.

Ma Tripoli è già così seducente per sè stessa, offre al visitatore uno spettacolo di così intenso godimento — e a chi vi capita per la prima volta anche una sorpresa così imprevista — che il soverchiamento si spiega e merita tutte le attenuanti.

Poi bisogna tener conto che la Fiera era stata pretesto a un folto programma di attrazioni. Percorso automobilistico Tunisi-Tripoli; Circuito automobilistico di Tagiura; Concorso ippico; Corse di cavalli; Escursioni a Leptis, a Sabratha e al Garian, etc. etc. Si può quindi comprendere e giustificare la lotta del turista alle prese col programma cui la ristrettezza del tempo non concede mai un sufficiente respiro. E ciò per la semplice ragione che il programma non suole tener conto dell'extra-programma. Come chi è dentro ha la pessima abitudine di non curarsi di quello che sta fuori.

Ad esempio, una volta, sino a qualche anno fa, non tornava molto facile qui trascorrere piacevolmente la serata, essendo che la popolazione araba segue i precetti del Corano, secondo il quale la notte è fatta per riposare e crescere fedeli ad Allah, e i metropolitani non avevano ancora saputo organizzare una sufficiente varietà di spettacoli notturni.

Ma adesso Tripoli si è veramente messa all'altezza del suo nuovo ruolo, ossia di città cui nulla deve mancare per un soggiorno alla moda. Dunque teatri, caffè-concerto, tè, pranzi e cene danzanti nelle sale di grandi alberghi, e persino un piccolo Montecarlo che dà l'illusione completa del suo maggior fratello con la stessa attrezzatura, l'identica nomenclatura, il medesimo corredo di avide speranze, e lo stessissimo seguito di delusioni.



Tripoli: Castel Benito a Fonduck ben Gascir.



(fot. A. Bruni)

LA PRIMA FIERA CAMPIONARIA DI TRIPOLI



(fot. La Barbera)

IL CASTELLO DI TRIPOLI VISTO DAL LUNGOMARE VOLPI



I NUOVI SCAVI DI LEPTIS MAGNA: UNA DELLE PORTE DELLA CITTÀ LIBERATA DALLA SABBIA



SABRATHA: L'ALTARE DELLA BASILICA CRISTIANA

(fot. A. Bruni)



(fot. L. Costa)

IL RITORNO DELLA PACE NELL'OASI DI TRIPOLI



(fot. A. Bruni)

NELL'OASI DI TRIPOLI. LA RACCOLTA DELLE VIOLETTE SOTTO GLI ULIVI



(fot. La Barbera)

IL MERAVIGLIOSO MERCATO DELLE STUOIE A TOCRA

Naturalmente, anche questo congiura contro la ristrettezza del tempo. Può capitare di perdere, oltre al resto, il sonno, poichè i trattenimenti al tappeto verde si prolungano verso le ore piccine. E così si dorme a sole alto, senza la possibilità di ritrovare in bocca al mattino — secondo il vecchio adagio che lo fa crisostomo — l'oro perduto la sera avanti.

Ho incontrato qui, appena sbarcato, il grosso pellegrinaggio della « Dante Alighieri », Comitato di Milano, organizzato dal grand'ufficiale avv. Filippo Mezzi e dal comm. avv. Giannino Vismara Currò: un centinaio di gitanti coi senatori Lodovico Gavazzi di Milano e Pietro Niccolini di Ferrara. Venivano da Tunisi ove avevano ricevuto accoglienze particolarmente affettuose dai quei nostri connazionali. Ma si trovavano già da quattro giorni a Tripoli, erano stati alla Fiera, al Garian, a Leptis e a Sabratha dove i ritrovamenti archeologici si susseguono meravigliosi, traboccavano d'entusiasmo, abbronziti dal sole africano, carichi di tappeti di Misurata, di profumi orientali, di amuleti beduini e di ricordi folkloristici. Qualcuno aveva persino imparato delle parole arabe: *uadi, barra, suk, mabruka* (specialmente *mabruka*), ed altri ancora. Ma tutti si mostravano particolarmente lieti di avere infine visto coi loro occhi la realtà, di avere acquistato, dopo il vecchio inganno demagogico, la effettiva conoscenza del valore di questa nostra colonia della quale la « Dante Alighieri » si era già resa tanto benemerita fin dal tempo del dominio turco, avvicinandone la redenzione.

Paolo Boselli, il glorioso vegliardo che presiede all'opera infaticata della patriottica associazione, aveva telegrafato al Comitato di Milano: « Lieto per compimento disegno iniziativa italianamente ispirata, mando al fatidico viaggio fervido fidente augurale saluto ». E sotto tali auspici all'impresa non poteva mancare il successo segnato.

Come ultima manifestazione, i gitanti, prima di imbarcarsi, si recavano a deporre una corona al Monumento dei Caduti e venivano ricevuti quindi in visita di congedo dal governatore De Bono; il quale, col suo schietto piglio di vecchio soldato valoroso, rivolgendosi specialmente a quelli di Milano, raccomandò di recare nella grande metropoli lombarda un'eco genuina delle loro impressioni. « Vi prego di riferire semplicemente, senza fronzoli e senza frangia, ciò che avete visto, perchè la vostra parola di testimoni sinceri possa giovare alla conoscenza di ciò che è realmente questa Tripolitania e di quello che fa il Regime Fascista per valorizzarla degnamente. In tal modo farete oltre a tutto opera di buoni cittadini contribuendo a vincere le diffidenze che esistono ancora, e a formare la coscienza coloniale italiana ».

Con lo stesso piroscafo che mi ha portato, è sbarcata qui una comitiva di giornalisti esteri residenti a Roma, invitati dal Ministero e ospiti del Governo della Colonia.

Credo sia il primo saggio d'un tale comportamento.

Di solito i Governi Coloniali non usano simili tratti. Per mia scienza, ossia per ciò che ho potuto personalmente constatare — ad esempio in Tunisia — dovrei anzi venire a deduzioni antitetiche. Ma lasciamo andare, e, come dice la canzonetta, *« nun tocchiamo stu tastu.... »*

Contentiamoci di constatare, di lodare l'opportuna iniziativa, e attendiamone quindi i benefici risultati dovuti.

Infatti, per codesti colleghi la visita della Fiera, e più quella della Colonia, per quanto necessariamente affrettata, è stata una rivelazione. Li ha colpiti sovratutto la bellezza della città, la ricchezza dei suoi edifici, la modernità dei suoi servizi pubblici. Credevano Tripoli poco più di un villaggio. Sono rimasti a bocca aperta davanti alla grandiosità del porto, alla sua attrezzatura, ai suoi impianti perfetti.

Poi, nei locali della Mostra, nella sezione della Tripolitania dove sono esposti i prodotti agricoli, non ristavano dall'esprimere una ammirazione che spesso rasentava l'incredulità. In tale sezione infatti figurano bene ordinati i foraggi, i cereali, gli ortaggi, i frutti, tutta la grazia di Dio che cresce e matura nelle concessioni: ma tutta roba di proporzioni che noi diremmo fenomenali, e invece qui rappresentano la più abituale normalità. Cioè, badiamo; non vuol dire che questi prodotti coprano il suolo dovunque, per virtù magica, come su una specie di « terra promessa »; però la nostra prova ha dimostrato che possono effettivamente crescere dappertutto purchè vi siano dedicate le cure necessarie. Insomma non è questione d'altro che di volontà. Le condizioni del terreno sono tali da propiziare ogni cultura, pur che vi si applichi una sufficiente operosità.

Poi, altre esclamazioni, nuove maraviglie davanti ai prodotti delle industrie locali, ossia della mano d'opera degli indigeni. Anche tutte queste industrie hanno ricevuto in pochi anni un impulso straordinario che la Fiera rivela completamente agli occhi attoniti dei visitatori; impulso derivato dalle nuove energie che hanno pervaso ogni nostra attività coloniale da quando il Fascismo è assunto al potere.

Basta pensare che fanno parte del Governo Mussolini, Federzoni, Volpi, Balbo, Bolzon, tutti uomini che delle Colonie hanno voluto acquistare una conoscenza diretta, mentre prima del Fascismo accadeva spesso che il dicastero coloniale fosse rappresentato da persone ignare della materia; tanto poco questa era valutata nell'economia degli interessi nazionali. Poi bisogna aggiungere che al governo delle Colonie sono non solo quattro colonialisti esperti e illuminati, ma quattro spiriti fascisti sagacemente operanti: De Bono, Gasparini, De Vecchi e Teruzzi.

Ecco perchè i risultati delle imprese coloniali sono in continuo incremento, e assicurano nuovi sviluppi, maggiori possibilità per l'avvenire.

Anche l'impresa della Fiera. Pare assicurato che la Fiera si ripeterà l'anno venturo, e diventerà stabile, e non solo dei prodotti della Tripolitania, ma di tutte le nostre Colonie. Il successo invoca un successo maggiore.



La Fiera Campionaria di Tripoli: Interno dei padiglioni della Tripolitania.

Ho poi fatto un pezzo di strada insieme ai giornalisti esteri; un pezzo solo, sino al Garian, perchè il mio itinerario — come vedremo altra volta — mi portava assai più lontano.

Non vi dico la stupefazione esalata dai colleghi sull'altopiano, fra quei declivi folti di verde, i pascoli tutti fioriti e ombrati dagli ulivi e dai mandorli come sui nostri colli d'Umbria e di Toscana. Il corrispondente d'un giornale francese non si saziava d'ammirare l'incantevole paesaggio. E osservava giustamente che si sarebbe potuto scambiarlo per un paesaggio italiano se non fossero stati in vista gli abitanti del luogo nei loro costumi indigeni. Diceva: *On pourrait bien se croire à Fiesolé si ne fusse pas la l'arabò.*

Al ritorno, il caso mi fece poi incontrare nuovamente, come vi accennai, quella giovane signora in lutto e quel bambino. Un amico me ne raccontò la storia, del resto nota a tutta Tripoli. Era proprio un'araba, figlia d'un ricco mercante, innamoratasi d'un italiano e fuggita con lui in Egitto nascostamente dalla famiglia, che si opponeva al matrimonio. Aveva allora quindici anni appena, ed era bellissima. Scoppiata la grande guerra, egli andava a compiere il suo dovere di soldato al fronte italiano, mentre ella rimaneva presso un parente al Cairo. Ma di lui, dopo qualche lettera, più nessuna notizia. Trascorsero così parecchi anni, finchè la donna risolse di chiudere la parentesi angosciosa e di recarsi in Italia. Dopo lunghe avventurose ricerche, riuscì finalmente a ritrovare una traccia, a seguirla attraverso mille penose difficoltà, a vederla poi sboccare in un angusto sentiero che conduceva a un piccolo cimitero d'oltralpe dove era una croce e un nome. Però, prima di cadere, il valoroso, morto dopo lunghe sofferenze in un ospedale austriaco, aveva fatto testamento riconoscendo il figlio e costituendolo suo erede.

La vedova pensava quindi di ritornare a Tripoli; ma il padre le faceva sapere che, lui vivo, la sua casa le sarebbe stata chiusa inesorabilmente. Infine Allah se lo prese; ed ecco, la figlia dolorante ritorna con la sua creatura fidando nella misericordia della famiglia antica. È il Ramadan, il periodo sacro alle opere di clemenza e di pietà, quando le porte sono aperte alla buona novella, dall'ora quarta al tramonto del sole.

A proposito. Il Ministero delle Colonie ha bandito un concorso per un romanzo di soggetto coloniale. Cedo gratis agli aspiranti l'interessante trama.

GIUSEPPE BORGHETTI.

LA «FESTA DEL PERDONO» ALL'OSPEDALE MAGGIORE DI MILANO

La «Festa del Perdono», che dal 1460 in poi si celebra ogni due anni presso l'Ospedale Maggiore di Milano (negli anni dispari dopo le prime volte, mentre negli anni pari la stessa festa è celebrata dalla Veneranda Fabbrica del Duomo, a favore della quale venne contemporaneamente istituita), è una di quelle feste di popolo che finiscono per rimanere fra le più care tradizioni della stirpe.

Chi voglia assicurarsi di ciò, non ha che a recarsi nel grande e magnifico cortile del massimo nosocomio ambrosiano nei giorni della detta ricorrenza, e si persuaderà subito che il pubblico di cui si affollano allora gli spaziosi porticati è quasi tutto composto di milanesi autentici, i quali hanno una particolare familiarità con tutti quei collettoni e parrucconi e roboni e spadoni e gale e fiocchi che nei più vivaci colori spiccano nei vecchi ritratti di Benefattori che, per l'occasione, rispolverati e ripuliti vengono maestosamente schierati lungo le muraglie a terreno e perfino nella loggia di fondo del primo piano e su per gli scaloni d'accesso alle infermerie superiori. C'è chi simpatizza con un ritratto, e gli sorride appena lo riconosce al solito posto, mentre nutre una particolare antipatia per un altro, al quale non manca di fare la smorfia consueta appena lo scorge. Qualcuno, dei vecchi milanesoni, potrebbe, come un ufficiale di settimana, far l'appello a memoria dei componenti di quella bella schiera, compostamente allineati nelle tele centenarie. Alle quali si son venute accodando tutte le moderne e modernissime fino ad oggi, e tuttora se ne vanno aggiungendo, sì che già siamo prossimi al mezzo migliaio; imponente galleria di costumi e di scuole pittoriche diverse, magnifica accolta di memorie cittadine che forse non ha riscontro nel mondo.



«Il Grand'Ospitale di Milano», qual'era verso il 1600. (Da un'antica stampa.)

Dell'Ospedale Maggiore era appena nata l'idea, si erano appena gettate le fondamenta, con progetti grandiosi e mezzi scarsissimi, quando il duca Francesco Sforza veniva avvertito che se non si trovava il modo di provvedere, la fabbrica intrapresa si sarebbe arrestata agl'inizi, per mancanza di denaro. Nelle stesse difficoltà si trovava il Duomo, cominciato tre quarti di secolo prima da Gian Galeazzo Visconti. Allora lo Sforza, probabilmente per suggerimento dei prelati del Consiglio ducale, o di fra Michele da Carcano, apostolo delle costruzioni spedaliere in Lombardia e nell'Emilia, trovandosi nel 1459 a Mantova nell'adunata di principi promossa da papa Pio II per concertare la crociata contro i Turchi che tanto gli stava a cuore, espose al Pontefice le critiche condizioni in cui si trovavano le due grandi opere monumentali dedicate al popolo e alla cristianità insieme, perchè opere essenzialmente religiose, e gli chiese di accordare ad entrambe la facoltà di far lucrare ai fedeli una particolare indulgenza plenaria in una data festa, previa congrua elemosina e somministrazione dei sacramenti. L'idea non dispiacque al Papa, che vi scorse subito un altro buon mezzo per raccogliere fondi per la vagheggiata crociata, ed accordò i due privilegi per un ventennio, a patto che metà delle elemosine fosse rimessa a lui per lo scopo indicato. Considerato poi che tanto il Duomo quanto l'Ospedale erano dedicati e consacrati nel nome di «Maria», sebbene per il primo sia Maria Nascente e per il secondo Maria Annunciata, per quest'ultima festa venne fissata la celebrazione dell'Indulgenza, alternandosi le due fabbriche privilegiate biennio per biennio.

Nei primi cento anni (1460-1560) tale istituzione ebbe vita faticosa ed incerta, precaria sempre, perchè la maggior parte dei papi si mostrò propensa ad abolirla, e solo mercè grandi pressioni diplomatiche si potè mantenere, ma nel 1560 al fine fu resa perpetua da Pio IV — milanese — e da allora è sempre stata celebrata la bella «Festa del Perdono», come si suol chiamare, e tuttora si celebra, senza contrasto di sorta.

Intanto è certo che senza il gettito delle elemosine, che in tal modo si raccolsero per tutto il secolo XV, la fabbrica dell'Ospedale Maggiore sarebbe rimasta interrotta in sul



La facciata centrale dell'Ospedale.



Veduta del cortile attraverso i cancelli.



Giacinto Santagostino: ritratto di G. Pietro Carcano.



Francesco Hayez: ritratto del Conte Pietro Visconti Borromeo.



Giuseppe Barbaglia: ritratto del conte Alfonso Litta.

nascere o sarebbe riuscita una meschinissima cosa. Così invece il Filarete potè condurre a buon punto la esecuzione de' suoi grandiosi progetti almeno per una delle due ali dell'edificio, e Guiniforte Solari, innestando il vecchio stile gotico su quello fiorentino del Filarete, e Giovanni Antonio Amadeo, seguendo le orme dei due predecessori ed aggiungendo magnifici particolari decorativi, pervennero ad ultimare tutta la prima parte dell'insigne monumento nosocomiale. Per oltre un secolo rimasero poi sospese le opere murarie, che cinque anni innanzi la peste manzoniana furono riprese grazie alla munificenza del banchiere Pietro Carcano, con l'usufrutto di parte delle sostanze del quale venne eseguita tutta la fabbrica del centro, con la stupenda corte degna d'un regio palazzo, riprendendo i modelli del Filarete e dell'Amadeo, ed eseguendoli come nel Seicento si potevano eseguire sotto la direzione di architetti quali il Pessina, il Richini, il Mangone. Si creò allora con la facciata mediana quella caratteristica opera stonata, e pure imponente, che è, dalle ornatissime finestre disegnate in falso gotico da Camillo Procaccini e dalle porte e dall'alto balcone pesantissimi che il Richini ideò.

Ultimata quest'altra parte dell'Ospedale, il grande ente dei poveri si trovò ad essere più stremato di forze di prima, non ostante che la nuova fabbrica lussuosa non gli fosse costata un centesimo, o quasi. Si cercò allora di ravvivare, o meglio di mantener sempre più vivace (chè in verità per il corso di mezzo millennio mai si è estinta) la privata beneficenza, e tra i mezzi risultati più efficaci per una tale propaganda di bontà fu riscontrato il ritratto, dove, serbandosi le sembianze del Benefattore ed il ricordo del suo atto benefico, s'intendeva perpetuare la riconoscenza dei beneficati, interprete la Rappresentanza Ospitaliera. Visto dunque che il mostrar quei ritratti serviva ad attirare altri benefattori, si decretò, nel secolo XVII, di farne sempre di nuovi, al sopravvenire di eredità e di donazioni cospicue, e poi, su la fine del medesimo secolo, si convenne anche di esporre durante la Festa del Perdono tutte le imagini già raccolte, e delle quali ogni anno ormai cresceva il numero. Data da allora la esposizione dei ritratti durante la detta festa, e la sua efficacia non è mai venuta meno, come provò anche la eredità del notaio Giuseppe Macchi, che tra il cader del Settecento e l'albeggiare dell'Ottocento permise di completare l'Ospedale col suo terzo corpo di fabbrica, sebbene con la rinuncia, esteticamente dolorosa, a tutta la parte decorativa destinata ad unificare la immensa mole; e come provano anc'oggi, anche mentre scriviamo, le grandi eredità che benèfici milionari lasciano alla massima istituzione spedaliera d'Italia, vanto e gloria di Milano.



L'esposizione dei ritratti dei Benefattori in occasione della «Festa del Perdono».

Sono però altamente da lodare le Rappresentanze dell'Ospedale Maggiore che tuttora promuovono e favoriscono in ogni modo la propaganda per la loro istituzione, continuando non solo la tradizionale Festa del Perdono, ma accrescendo pure la mirabile galleria dei ritratti, e di questa e dei monumentali edifici facendo conoscere i singolari pregi artistici mediante apposite pubblicazioni, quali da poco già in commercio (Pio Pecchiai, *Guida dell'Ospedale Maggiore e degl'Istituti annessi*, Milano 1926), e quali prossime ad uscire, come il superbo volume sopra *I Ritratti dei Benefattori dell'Ospedale Maggiore di Milano*, ricco di circa 500 illustrazioni, fra le quali una trentina in tricromia, con introduzione di Corrado Ricci e testo del Pecchiai; il quale ultimo, favorito sempre dall'intelligente appoggio degli Amministratori, ha raccolto in un altro volume illustrato molti de' suoi studi di storia e d'arte concernenti l'Ospedale, Milano, la Lombardia.

Conoscendo il fervore di opere che sostiene nel suo veramente «fatale andare» l'Ospedale Maggiore di Milano, il pubblico ne visiterà anche quest'anno con sempre maggior simpatia l'esposizione dei ritratti, e quanti possono, si prepareranno ad aggiungere a quelli secolari il loro volontario contributo, a ciò, con nuove energie e rinnovati mezzi provvedendo di più moderna residenza i poveri infermi, la monumentale *Cà Granda* resti a conservare in perpetuo la tradizionale sapienza amministrativa e le memorie sacre dell'arte e della carità della sempre più grande Milano.

Dott. Carlo Pasetti.

LETTERE LONDINESI

Si vuole la donna-senatore. - Una autentica Camera dei Signori e un cerimoniale d'altri tempi.

Londra, marzo.

Una volta le suffragette inglesi si distinguevano dalle altre donne per il loro precipuo sforzo a non essere scambiate per donne belle. Non avevano ancora rinunziato al loro sesso; o forse avevano fatto di più: perchè se non negavano la femminilità la ripudiavano avvolgendola di bruttezza.

Oggi le suffragette inglesi — che avendo ottenuto voce in tutti i suffragi hanno scartato questa denominazione sinonimo di grottesco — vanno molto più in là. Nella forma e nella sostanza. A un banchetto di femministe le condottiere del femminismo inglese si sono presentate vestite in giubba e in sparato. Colle chiome ridotte ai minimi termini e ugualmente abolite quelle rotondità che si chiamavano seni, dalla cintola in su erano creature ambigue tra l'efebo e l'ermafrodito. Non avevano ancora scartato totalmente le gonnelle, ma spiritualmente le loro gambe erano ravvolte in audacissimi calzoni. Tanto che, finito il pranzo e accese le sigarette, proclamarono in ben precisi discorsi lo scopo di quella loro riunione, che era di affermare ancora una volta il diritto delle donne a sedere anche nella Camera dei Lords, che è poi il Senato dell'Inghilterra.

Le femministe inglesi vogliono dunque avere la donna-senatore, e i vecchi Pari d'Inghilterra protestano invece che la loro assemblea è ridotta ad essere il dormitorio politico della nobiltà e il mausoleo degli uomini finiti. La Camera Alta è infatti un premio alla ricchezza ben guadagnata, alla saggezza e alla scienza: ma è anche la necropoli dove vengono traslati in vita gli uomini che un Capo di Governo vuole graziosamente togliersi d'attorno, avendo la democrazia inglese in questi ultimi anni inibito ai Pari di diventare Primi Ministri affinchè il Capo del Governo possa essere non solamente abbattuto dal Parlamento ma rovesciato dall'elettorato.

E così com'è, con la sua costituzione, le sue prerogative e il suo cerimoniale, la Camera dei Lords è il più caratteristico anacronismo legislativo delle democrazie moderne. La legge secolare sancisce che chi possiede per nascita oppure riceve per condiscendenza sovrana un titolo da barone in su, ha diritto a un seggio ereditario alla Camera Alta e il seggio muore soltanto con l'estinzione della discendenza in linea maschile. In forza di questa costituzione la Camera dei Lords è veramente una Camera di nobili, comprendendo 730 seggi occupati da: 3 membri della Casa Regnante (il Principe di Galles, il Duca di York e il Duca di Connaught); i due Primati della Chiesa Anglicana, gli arcivescovi di York e di Canterbury; poi 20 duchi a cui, come ai due arcivescovi, spetta il titolo di Sua Grazia; 29 marchesi chiamati «Most Honourable»; 153 *Earls* o conti, 70 visconti, 24 vescovi e 429 baroni. Ventotto seggi sono occupati da Lords irlandesi che seggono per diritto ereditario e 16 da Lords scozzesi che vengono scelti tra i nobili della Scozia per la durata di un Parlamento. Anche se una famiglia riassumendo per eredità parecchi titoli ha diritto in senso astratto a più seggi, i varî seggi vengono effettivamente concentrati nel seggio corrispondente al titolo principale.



La sontuosa camera dove il Re, prima di entrare nell'aula, indossa il manto e riceve le insegne della sovranità

Tutti certamente sapete che il Re d'Inghilterra inaugura le sessioni del Parlamento non dalla Camera dei Comuni ma da quella dei Lords. Vi dirò qui, fra parentesi, che non ho mai potuto avere una risposta esatta alla domanda perchè in Inghilterra il Parlamento continui ad essere inaugurato alla Camera dei Nobili. La *House of Parliament*, quel maestoso gioiello di architettura inglese sulla riva brumosa del Tamigi e con la facciata prospiciente l'Abbazia di Westminster, Pantheon dell'Inghilterra, racchiude in un solo edificio le due Camere. Il Re inaugura il Parlamento leggendo il suo discorso dalla Camera dei Nobili, e quando il Re parla dal trono i rappresentanti dei Fedeli Comuni sono «ammessi» ad ascoltare il Messaggio Reale. Alla mia domanda si è sempre risposto che si continua in questa procedura perchè nella Camera dei Lords vi è il trono. Ma le antiche carte dicevano che la Camera dei Lords era l'assemblea legislativa del Re, dove il Sovrano sedeva sul trono *primus inter pares.* Comunque sia, ad ogni nuova sessione del Parlamento il Re si reca alla Camera dei Lords con la Regina in una berlina che per essere tirata da otto ginnetti tutti bianchi procede solennemente al passo. La circondano dei giannizzeri vestiti come quelli che il prode D'Artagnan incontrò quando venne a Londra a prendere i bigliettini amorosi del bel Duca di Buckingham, e la seguono a cavallo, o in gran cocchi, dignitari di tutte le specie. Frattanto nell'aula nobili e cortigiani prendono posto. Le *Peeresses*, ossia le mogli dei Lords, si assidono sui banchi dei Pari e i loro nobili mariti si allineano cavallerescamente sotto le gallerie e lungo le gradinate, le mogli scintillanti di diademi e i Lords avvolti nelle loro cappe di velluto scarlatto su cui le strisce d'ermellino indicano il rango di nobiltà. Nel centro dell'aula siedono i giudici delle Corti Civili cui fanno contrasto le cappe nere dei confratelli della Giustizia Penale. Alla destra del trono, su un palchettino coperto di cremisi, è il seggio dell'Erede al trono. Poi giungono i Primati della Chiesa e i Vescovi con le loro ampie maniche di finissima tela stretta al polso da un nastrino nero; poi gli ambasciatori alla Corte di San Giacomo. I trombettieri di scolta sulla torre del Parlamento annunziano che il Re è entrato nel palazzo. Ora nella stanza dove sono custodite le insegne della sovranità i dignitari della Guardaroba gli metteranno il manto di ermellino con le codine nere come belle virgole allineate, e la corona in capo e lo scettro in mano; nell'aula si fa un silenzio perfetto, tutti i convenuti si apprestano a fare una gran riverenza, e il capo della processione appare sulla soglia del Trono. Araldi e scudieri in tabarri azzurri e purpurei passano inchinandosi dinanzi all'Erede; poi il Lord del Suggello Reale, il Lord Gran Cancelliere, i Mastri delle Cerimonie, il Portatore della Spada dello Stato, il dignitario della Cappa, ed ecco il Re che conduce per mano la Regina. Poi la voce dal trono dice: *My Lords, pray be seated,* — vogliamo sedere, miei nobili signori. E allora, a un cenno del cerimoniere chiamato *Blak Rod*, i rappresentanti dei Fedeli Comuni vengono am-



La Casa del Parlamento inglese, maestosa e romantica a specchio del gran fiume.



Un particolare della facciata: il grande portale a destra è quello riservato ai Pari e ai loro figli primogeniti.

messi a udire la parola del Re, restando in piedi al di là della corda che li divide dall'assemblea dei Nobili.

In Inghilterra si è fieri di questo cerimoniale che abbaglia come una anacronistica coreografia. E se capitate a Londra dopo una infornata di nuovi Lords, procuratevi un biglietto per assistere alla «introduzione» di un nuovo Pari nell'assemblea. La cerimonia fa restare come un babbeo l'europeo, perchè è ancora tal quale la descrisse Victor Hugo nell'*Homme qui rit*. Anche oggi ogni nuovo Pari o qualsiasi Lord ereditario che raggiunta l'età legale venga a occupare per la prima volta il seggio ereditario, viene condotto nell'aula da due padrini di egual rango nobiliare; tutti tre indossano il manto di velluto scarlatto sul quale le strisce di ermellino indicano il grado di nobiltà ed hanno in capo una parrucca sormontata da un cappello piumato. Li precede l'Araldo del Re che, a capo scoperto e chiuso in un gran tabarro, reca le patenti di nobiltà, e il Gran Ciambellano e il Conte Maresciallo. La processione si ferma davanti al Lord Cancelliere che in manto parrucca e cappello a tricorno siede sul *Woolsack*. È questo un gran sedile quadrato imbottito di lana, simbolizzante quello che fu il maggior commercio dell'Inghilterra nel Medioevo; e, strano a dirsi, è considerato al di fuori dell'aula. Infatti, se il Lord Cancelliere desidera parlare all'assemblea deve alzarsi e fare alcuni passi a sinistra, dopo di che, essendo simbolicamente entrato nel recinto dell'aula, parla come uno qualunque dei Pari e non come loro presidente. Inoltre, mentre i Pari debbono rendere omaggio di inchino al *Woolsack*, il Lord Cancelliere deve rendere omaggio inchinandosi davanti al Trono che in fondo all'aula simbolizza il Sovrano capo dell'assemblea della nobiltà.

Il nuovo Lord presenta dunque le sue patenti al Lord Cancelliere piegando un ginocchio a terra. Il Segretario della Lettura (le antichissime denominazioni dei funzionari sono pressochè intraducibili in lingua nostra) legge a voce alta le patenti di nobiltà (senza le quali nessun nobile può reclamare il suo seggio, eccezione facendosi soltanto per quelle antichissime famiglie le cui patenti andarono distrutte in guerra o in saccheggi, le patenti non potendo mai essere duplicate): e dopo di questo il nuovo Pari bacia la Bibbia, presta giuramento, firma il *Roll*, che è la pergamena arrotolata sulla quale stanno elencati i Pari d'Inghilterra coi loro titoli, e la gaia processione esce per rientrare nell'aula da un'altra porta. Qui l'Araldo fa sedere il nuovo Pari e i suoi padrini sui loro tre seggi e dà ad essi le istruzioni per il saluto al Lord Cancelliere. Tre volte i tre Lords debbono alzarsi, sollevare il loro cappello piumato, si noti, con la mano sinistra e fare omaggio al lontano Lord Cancelliere inchinandosi tutti insieme ogni volta che il Cancelliere leva il suo tricorno in risposta al loro saluto. Poi lasciano i loro seggi, riattraversano l'aula, il nuovo Pari si ferma di nuovo al *Woolsack* a stringere la mano al Lord Cancelliere, e la processione se ne va.

E udrete i Pari d'Inghilterra legiferare in francese normanno votando per *content* e *non content* e leggere il parere del Re *le Roi le veult*.

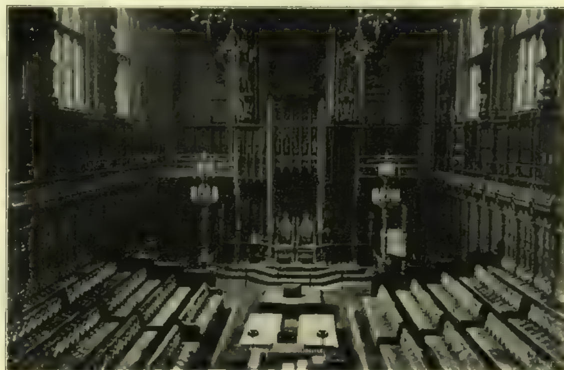
Il cerimoniale è bello e sempre recitato come va, ma nonostante le sue divisioni in ranghi di nobiltà e la sua spettacolosa procedura, la Camera dei Lords è ridotta ad una nullità legislativa vestita di orpelli. Bernard Shaw dice in una sua commedia che la Camera dei Comuni è quel luogo dove 615 uomini fanno alle undici di sera (il Parlamento inglese siede di notte) cose che nessun uomo vorrebbe fare alle undici di mattina.... Ma meno ancora conterà la Camera Alta se resterà quello che è. Ed è per questo che i Lords domandano da anni una riforma, anche se essa avesse da essere nel senso di rendere la seconda Camera parzialmente elettiva, purchè si emendi l'incongruenza del *Parliament Act*.

Il *Parliament Act* era stato il risultato della tendenza liberale a rendere impotente la Camera Ereditaria rispetto alla Camera Elettiva, tendenza che, cominciata nel 1891, aveva poi trovato atto legislativo nel 1911 quando Asquith, minacciando per ragioni di opportunità politica di inondare la Camera Alta di nuovi Pari di sua scelta, fece approvare il famoso atto promettendo poi una riforma a tempo opportuno. In base a quest'atto si è venuto a stabilire che qualsiasi progetto di legge, anche se respinto dalla Camera Alta, possa divenire legge purchè approvato in tre letture dalla Camera dei Comuni. Un Governo potrebbe dunque, col solo assenso della Camera Elettiva, attuare una radicale riforma sociale, e la Camera Alta, a causa del *Parliament Act*, non avrebbe altro potere che quello di una critica accademica.

Ciò nonostante le femministe inglesi vogliono ora avere voce nella inutile accademia dei Lords, e poichè vi sono famiglie in cui la Paria è passata per li rami femminili, domandano che queste donne-Pari possano occupare i loro seggi.

V'è in Inghilterra chi sostiene che le donne politiche sono state un enorme successo. E v'è anche chi dice che una parte del loro successo sia dovuto alle gonnelle. *Honny soit qui mal y pense:* sembrerebbe veramente che una donna sia assai meno imbarazzata di un uomo, quando sale alla tribuna demagogica, perchè ha le gambe ravvolte nelle gonnelle.... E come si fa a sostenere questo con la moda che corre? Così stando gli argomenti, un Lord ha sentenziato contro l'ammissione delle donne alla Camera dei Pari «perchè, in fondo, è impossibile trattare una donna come se fosse un uomo»... Mai, neanche in tema di donne-senatori, un nobile Lord parlò più saggiamente.

C. M. FRANZERO.



Interno della Camera dei Lords. In fondo si vede il Trono con a destra il seggio del Principe di Galles. Di faccia al Trono è il *Woolsack*, il simbolico sedile di lana su cui siede il Lord Cancelliere.

SUL TEATRO DEGLI AVVENIMENTI CINESI



Sciangai: Un caratteristico angolo della città cinese.



I marinai inglesi preparano la difesa del territorio delle Concessioni a Sciangai.



L'organizzazione bolscevica in Cina: L'inquadramento dei ragazzi delle scuole.



Un manifesto xenofobo dei nazionalisti,
che reclama la cacciata di tutti gli stranieri dal territorio cinese.



La flotta internazionale nelle acque di Sciangai: Cacciatorpediniere giapponesi a Woosing.



Un accampamento presso una pagoda
in un sobborgo di Sciangai.

UOMINI E COSE DEL GIORNO



Torino: La presentazione al 90° Reggimento Fanteria di S. A. R. il Principe di Piemonte recentemente promosso maggiore. *(Fot. Ottolenghi)*



La regina della colonia italiana di Parigi, signorina Maddalena Zocchi, eletta in questi giorni in occasione della mezza Quaresima. *(Fot. Manzini)*



Ahmed Bey Zogu, presidente della Repubblica Albanese, in questi giorni in primo piano nel quadro della politica europea. *(Fotografia Maen)*



Il cacciatorpediniere *F. Crispi* — uscito dai cantieri Pattison, con turbine a vapore «Belluzzo» costruite nelle Officine Meccaniche Navali — nelle prove a tutta forza nel Golfo di Napoli raggiunge la velocità di 40 miglia all'ora.



Roma: Il primo saggio di recitazione alla R. Scuola «Eleonora Duse»:
Barberina, di A. de Musset, con le scene degli allievi della scuola di scenografia diretta da V. Grassi. *(Fot. A. Bruni)*



Il monumento al gen. San Martin, eroe dell'indipendenza venezuelana, opera dello scultore Raffaello Romanelli di Firenze.

IL «CENACOLO» DI LEONARDO E LA CHIESA DELLE GRAZIE

NELLA COLLEZIONE DEL «FIORE» DIRETTA DA ETTORE MODIGLIANI

Al più potente, austero, profondo, umano capolavoro dell'arte italiana d'ogni luogo e d'ogni tempo — al *Cenacolo* di Leonardo — è dedicato il settimo volumetto della collezione del «Fiore», diretta dall'illustre Sovrintendente per l'Arte a Milano ed edita dalla Casa Treves. E con la *Cena* famosa il dottor Mario Salmi, Ispettore di Brera, al quale fu affidata la trattazione dell'altissimo argomento, vi illustra tutto il gruppo monumentale delle Grazie di cui il nome è intimamente legato a quelli di Leonardo, di Bramante e del Moro: il convento, i chiostri, la chiesa, la sagrestia e tutte le principali opere pittoriche e scultorali che le adornano, formando nell'insieme — dopo «*Sant'Ambrogio*» — il complesso storico-artistico più affascinante e più suggestivo dell'antica Milano.

Tutti i particolari della miracolosa pittura, che fu sempre una delle creazioni dell'intelletto umano più studiate e ammirate, ci passano dinanzi allo sguardo, accompagnati da quei dati storici e da quelle considerazioni artistiche e stilistiche che valgono a illuminare nella mente del lettore il capolavoro, a chiarirne ogni aspetto, a farne penetrare tutta l'intima significazione, a farne sentire tutta la bellezza materiata di umanità e di semplicità; di una umanità e di una semplicità che qui, meglio che in qualsiasi altra opera, appaiono le qualità peculiari, essenziali e riassuntive del genio italiano.



Leonardo. - Disegno per la testa dell'apostolo Filippo.
(Windsor, Biblioteca Reale.)

Contrariamente a quanto non di rado avviene anche per l'opera del genio, che talvolta solo dai posteri e dai secoli ottiene il giusto riconoscimento, la *Cena*, forse meno per le sue qualità meramente pittoriche e più per la intensità psicologica della composizione e per la profonda verità idealizzata delle sue indimenticabili figure, fin da pochi anni dopo che era apparsa sulla testata del Refettorio delle Grazie fu ritenuta un dipinto di eccezione. Eseguita fra il 1495 e il 1497 per commissione del Moro, «già dai primissimi anni del Cinquecento la considerazione dell'opera — scrive il Salmi — fu così viva da far passare in ordine interamente secondario il bel complesso monumentale formato dalla chiesa e dal convento dei Domenicani. Fino da allora, però, le lodi per il dipinto vanno congiunte al rimpianto per il progressivo illanguidirsi di esso; e si accendono dispute intorno alle cause della rovina: se cioè questa sia una conseguenza della umidità della parete in cui l'opera fu eseguita, ovvero della tecnica di cui si valse il pittore. Giovan Paolo Lomazzo disse che il *Cenacolo* era dipinto a olio, altri a tempera forte; e ancora i dispareri continuano. Comunque è certo che non fu eseguito a fresco e che Leonardo

Il *Cenacolo* di Leonardo da Vinci.

pose sul muro una mestica per ottenere una liscia superficie come l'imprimitura sopra una tavola o sopra una tela. E due fatti furono avvertiti come segni del deperimento: un velo acquoso che trasudava dalla parete e il conseguente diffondersi di muffe biancastre sulla superficie dipinta, secondo scrive nel Settecento il P. Gallarati; il contrarsi della mestica e del colore che si sollevavano in piccole squame cave minacciando di cadere, come osserva ai primi del secolo scorso Andrea Appiani ». E tutta la storia dei danni, dei restauri, dei tentativi, delle speranze, delle delusioni, dei successi ottenuti nella conservazione dell'impareggiabile cimelio, passa attraverso le pagine del Salmi, dal Cinquecento a oggi, e culmina nel grido lanciato nel 1901 da Gabriele d'Annunzio con la famosa ode *Per la morte di un capolavoro.*

Ma il capolavoro non è perduto. E se la tecnica onde è condotto fu senza dubbio la prima ragione dei guasti da esso subìti, fu anche la condizione essenziale per l'eccellenza dell'opera, perchè essa certo consentì al Maestro, come non avrebbe consentito l'affresco, di indugiarsi nel lavoro e crearlo pacatamente dando tempo alla mano di fissare le immagini sorte nello spirito. Matteo Bandello che, giovanetto presso lo zio, il Priore delle Grazie, vide sorgere il capolavoro vinciano, narra come talvolta Leonardo si fermasse « dal nascente sole sino all'imbrunita sera » a lavorare senza respiro; ovvero giudicasse, inoperoso per una o due ore al giorno, la propria fatica; e ricorda anche di averlo visto « partirsi da mezzo giorno quando il sole è in lione, da Corte Vecchia » sol per dare una o due pennellate ad una di quelle figure. Non invano Leonardo, preso da una volontà imperiosa di perfezione, ammoniva: « Il grande amore nasce dalla gran cognizione della cosa che si ama: e se tu non la conoscerai, poco o nulla la potrai amare ».



Il monumento Della Torre (sec. XV) nella chiesa delle Grazie.

Il chiostro della sacristia nel Convento delle Grazie.

LE INDUSTRIE ARTISTICHE DI TOSCANA

LA MANIFATTURA DI SIGNA



I giardini dello stabilimento di Signa.

Questa industria artistica che prende il nome dal piccolo paese di Signa situato in riva all'Arno, a pochi chilometri da Firenze, dove ha i suoi opifici, fu fondata da Camillo Bondi nel 1895 con tale impulso e tale larghezza di vedute da affermarsi in breve tempo tra le più importanti di Toscana.

L'arte della terracotta fu coltivata fin dai più remoti tempi. Abbiamo esempi di vasi fittili della prima splendida epoca di civiltà minoica (secondo millennio a. C.) i cui tipi si tramandano e rivivono a distanza di secoli nell'arte ellenica e in quella etrusca traendo dall'umile materia prodigi di forme e di bellezza. Quest'arte che nel nostro radioso Ri-



Una delle fontane



L'atrio del primo piano.



Ingresso ai locali di esposizione della Manifattura di Signa in Piazza Santa Maria Maggiore a Firenze.



Il gran salone della Manifattura di Signa.

nascimento italiano ci diede i divini capolavori dei Della Robbia, e che più tardi ancora, nel sei e nel settecento, sia pure con intendimenti semplicemente decorativi, ma artisticamente gustosi, diede vaghezza ai giardini italici; quest'arte era, or sono poche decine d'anni, completamente negletta. E chi avesse voluto valersi di tale elemento decorativo, non avrebbe trovato che scarsi e vaghi esemplari deformati dalla trascurata riproduzione di artefici maldestri.

Il compito di risollevarla e di volgerla a nuove applicazioni confacenti alla tendenza decorativa attuale, fu dunque attuato da Camillo Bondi e fu messo in luce dagli innati intendimenti artistici di cui è dotato. E questo suo geniale sforzo, coronato da rapido successo, gli valse fra i primi l'ambita nomina a Cavaliere del lavoro.

Ci piace qui riportare le parole che Gabriele d'Annunzio si compiacque di dettare per una pergamena miniata che gli addetti alla Manifattura vollero offrire al loro patrono in tale circostanza: «Al nuovo Cavaliere del lavoro, Camillo Bondi, che su la riva dell'Arno testimone d'ogni più animosa opera umana suscitò un giovine popolo d'artefici e l'educò al culto degli esemplari eccellenti, rianimando l'argilla etrusca già dall'antico vasaio condotta all'eterna vita della bellezza; i cooperatori umili ma fervidi offrono pel giorno dell'alta onoranza questo segno di gratulazione e di devozione concorde».



La sala del Rinascimento col soffitto in formelle di terracotta.

In breve volgere di tempo la Manifattura di Signa fu corredata di una vastissima raccolta di modelli di opere d'arte provenienti dai Musei d'Italia, di Germania, di Parigi e d'Atene.

Poichè oltre ai vasi e agli elementi decorativi per giardini, specialmente in uso nel sei e nel settecento, la Manifattura si diede a riprodurre i più belli e importanti soggetti di scultura e di architettura.

Con speciali impasti di terre bianche e di terre colorate non mai usati dapprima, la Manifattura riuscì a eguagliare nel modo più perfetto gli originali di marmo e di bronzo con le patine date loro dal tempo.

La perfezione degl'impasti e dei forni che permettono a questa industria di eseguire e di cuocere i modelli più difficili, sia per la loro struttura che per la grandezza delle dimensioni, è dovuta alla grande capacità del sig. Aristide Contini, cui da venticinque anni è affidata la carica di direttore tecnico e amministratore dell'Azienda e che con indefesso lavoro e alta competenza ne è validissimo cooperatore.

Il primo successo di questa industria artistica si affermò nel 1898 all'Esposizione di Torino, dove le venne assegnato il Gran Diploma d'onore. All'Esposizione di Barcellona nello stesso anno ebbe la Medaglia d'oro. Nel 1900 alla grande Esposizione Universale di Parigi, dove la Manifattura espose una mirabile riproduzione della Cantoria di Donatello che venne acquistata dal Museo di Dublino, essa conseguì pure la Medaglia d'oro. E successivamente a Saint Louis nel 1904, a Liegi nel 1905 e a Bruxelles nel 1910, essa ebbe il Grand-Prix.

Ma da qualche anno la Manifattura di Signa non si è fermata e circoscritta alla produzione della terracotta, ma si è applicata anche ad altro ramo della ceramica, ossia alla maiolica. E in quest'arte squisita di cui gl'italiani furono insuperabili maestri, la Manifattura si studia di riprodurre fedelmente non solo le forme ma specialmente la decorazione che in alcuni esemplari, per l'ingenuità del tratteggio, dà i risultati più simpaticamente decorativi e in altri raggiunge i più alti fastigi dell'arte pittorica. E per ottenere questi risultati mette sott'occhio ai decoratori gli originali stessi delle famose fabbriche di Cafaggiuolo di Gubbio di Deruta e di Pesaro; i piatti graffiti della Fratta e gli orci di Montelupo, così pittoreschi e mirabili nella loro ingenua decorazione.

Questa industria toscana è stata centro efficace d'insegnamento per uno stuolo di giovani artigiani che nei suoi laboratorî hanno formato il gusto e la cultura che hanno poi saputo imprimere ai varî rami delle industrie artistiche cui si son dedicati con gran vantaggio e beneficio della regione.

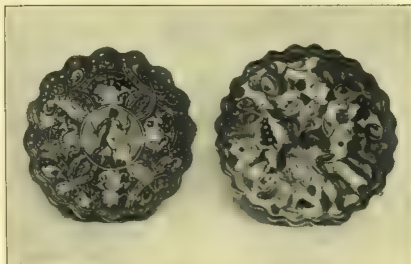
Col diffondersi nel mondo del gusto artistico per decorare le case e i giardini, è sempre crescente l'afflusso dei forestieri che dai più lontani paesi vengono in Italia e specialmente a Firenze in cerca di prodotti artistici,



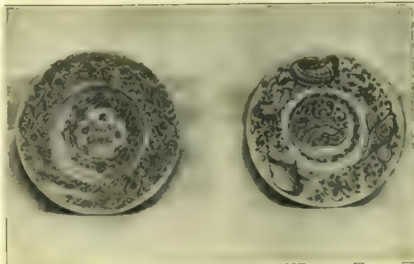
Orcio di Montelupo.



Orcio di Montelupo.



Fruttiera di Faenza - Fruttiera di Montelupo.



Piatti di Cafaggiuolo.

e che purtroppo spesso si adattano ad acquistarne di quelli che di artistico non hanno se non la pretesa.

È doveroso compito di chi dirige le industrie artistiche in Italia (che è stata nei secoli maestra d'arte e di buon gusto per il mondo) di non esser degeneri in questo compito di civiltà, e di far sì che i prodotti che da qui si esportano siano tali da educare il gusto estetico di quelle popolazioni che non hanno le tradizioni artistiche del popolo italiano.

Se alcuno volesse a questo punto eccepire che il *servigio* reso ai grandi artisti trapassati, dal fervore di moltiplicarne in copia le opere più insigni, non potrebbe certo esser lusinghiero per quei sommi, avremmo a rispondere che se essi, gl'immortali autori delle opere oggi imitate in più d'un esemplare, potessero mai affacciare il radioso capo dall'urna e vedere le opere di riproduzione (fedele, però) dei loro capolavori, esulterebbero davvero. Non dunque gli scrittori possono, per mezzo della stampa, divulgare ovunque il loro nome e il loro pensiero? E se mancassero le buone copie delle insigni opere di scultura e di pittura, donde l'universale conoscenza di quelle opere? Pochi e rari visitatori avrebbero la gioia di ammirare *de visu* gli originali. Di Mirone, di Fidia, di Policleto, di Prassitele nulla conosceremmo oltre il nome, se gl'instancabili copiatori dell'età Alessandrina e Imperiale non ce ne avessero lasciato le imitazioni esemplari. Ma Camillo Bondi, questo squisito artista che, per gl'ideali d'arte fin dall'adolescenza nutriti, attuò con rara perizia e singolare tenacia l'ardito progetto di riprodurre e divulgare nel mondo le maggiori opere d'arte in plastica; questo schietto signore fiorentino che sa, con la parola limpida ed efficace, fornire al visitatore ogni particolare d'indole tecnica e culturale, aggirandosi per i saloni della sua Galleria di Firenze, con la familiarità propria dell'artista verso le sue creature; questo benefattore, non esitiamo a dire, questo prodigatore dell'« artistico pane » che prosegue con ogni energia e ogni studio a emulare e superare la prodigalità nobilissima dei riproduttori alessandrini, può certo vantare, nella gratitudine della Patria e di quelle nazioni dei cui maggiori artisti egli moltiplicò meravigliosamente le opere imperiture, uno dei primi posti. E ciò tanto più degnamente quanto più alacremente egli attende a mantenere viva e onnipresente nel mondo la radiosa gloria di che seppero cingersi gl'Immortali d'Italia.

A perenne decoro di Roma e della stirpe.

M. V. Gastaldi.



Vasca di Cafaggiuolo.



Fiasche di Faenza.



Fiasca di Faenza - Vaso a due anse di Deruta - Vaso di Venezia - Rocchetta di Siena.



Il momento in Borsa.

Le Borse italiane traversano un momento di massima indecisione. Gli elementi che dovrebbero determinarne l'indirizzo non sono valutabili nella loro portata, e mentre da una parte gli Istituti di credito e i sindacati finanziari interessati a questo o a quel titolo svolgono una loro azione in difesa dei prezzi, dall'altra il pubblico non acquista perchè non ha capitali liquidi da investire e perchè teme i rischi della speculazione troppo evidenti in quest'ora. Intanto i ribassisti, tra tanta perplessità, tentano di quando in quando i loro colpi di mano, in ispecie allorchè una circostanza qualsiasi li può aiutare, come fu in un recente momento, quando la lira vivacemente si rivalutava in recentissimi giorni, quando l'Italia parlò chiaro alla Jugoslavia e i catastrofici sentirono una vigilia di guerra.

La cronaca di Borsa vede così alternarsi, a giorni in cui la pressione ribassista ha successo, giornate di chiaro ottimismo; la previsione esce dalle possibilità degli uomini più sperimentati invecchiati nell'ambiente; nella discussione ad ogni *se* si oppone un *ma*, e le divergenti opinioni persistono. E perciò la cronaca oggi si limita a riferire sui vari elementi della situazione senza coordinarli e senza tentare di concludere con la difficile arte di Cassandra.

Finanze e industria.

Il danaro disponibile è scarso, e molto anche se n'è imboscato e tale si manterrà fino a quando sussisteranno le attuali difficoltà monetarie. La deficienza del risparmio e di masse liquide di capitale non facilita per certo l'assorbimento dei titoli da parte dei privati, nè può incoraggiare speculazione alcuna se non quella al ribasso, mentre l'incertezza del domani monetario della Nazione (tenendo conto di una probabile, ulteriore rivalutazione della lira) vincola atti ed iniziative.

❦

Una minore attività intrattiene le industrie, meno grave in alcuni rami (quelli alimentari, delle miniere, delle industrie minerarie, del ferro, ecc.), più sentita fino al punto da far pronunciare la parola crisi in altri (il ramo cotoniero ad esempio). Le voci del più nero pessimismo vanno rigettate senz'altro: sono voci tendenziose. Però la minore attività produttiva sussiste mentre si attua il processo di chiarificazione nel campo del commercio e dell'industria *voluto* per eliminare i produttori incapaci e i commercianti in soprannumero. Il quesito è però uno, oggi: la durata del fenomeno. La buona previsione non è ancora oggi consentita su qualche dato di fatto.

❦

S'è parlato dell'interessamento del capitale straniero alle industrie italiane. Sono noti i successi delle emissioni ufficiali di prestiti a nostre industrie, in ispecie idroelettriche, a Nuova York. Recentissimo è un altro successo a Nuova York e a Londra pel prestito di 30 milioni di dollari alle Compagnie italiane di Navigazione.

L'interessamento della industria inglese e tedesca della seta artificiale nella SNIA di Torino ha portato a copiosi acquisti o ritiri di azioni SNIA da parte di Londra e Berlino. Altri titoli di altre Società sono stati assunti da gruppi esteri per una sperata prossima introduzione alla Borsa di Nuova York, alla quale si sta progettando di quotare le azioni europee.

In questi ultimi giorni, peraltro, si accenna che gli acquisti di titoli per conto del capitale straniero alle nostre Borse sono notevolmente rallentati.

I dividendi.

I dividendi delle Società, deliberati e in corso di pagamento, non possono che incoraggiare il capitale in cerca di collocamento.

Sul valore di Borsa dei titoli i dividendi si commisurano in molti casi al 10 per cento ed oltre. Riportiamo alcune cifre pei valori più noti: Banca d'Italia, 60; Banca Comm. It., 65; Credito It., 50; Banca Nazionale Credito, 30; Banco Roma, 6; Consorzio Mob., 30; Mediterranee, 24,50; Lloyd Sabaudo, 25; Libera Triestina, 28; Cosulich, 16; Edison, 45; Terni, 32; Adriatica Elett., 16; Selt, 20· Seso, 10; Tirso, 17,50; S.I.P., 12,50; Lanif. Targetti, 24; Cot. Cantoni, 200; Cot. Turati, 70; Manif. Tosi, 25; Cot. Veneziano, 14; Snia, 15; Chatillon, 6; Ilva, 20; Elba, 4; Dalmine, 12; Metall. Italiana, 10; Montecatini, 18; Monte Amiata, 30; Fiat, 30; Bianchi, 5; Isotta Fraschini, 20; Ital. Pirelli, 55; Fond. Regionale, 10; Beni Stabili, 40; Bonifiche Ferraresi, 28; Fondi Rustici, 16; Aedes, 60.

I valori.

I prezzi dei valori, attraverso oscillazioni talora sensibili, segnano, per marzo, un ribasso. Ne informa lo specchietto consueto che facciamo seguire:

	Prezzi	Compensi	
	31 dic. 1926	febbr. '27	marzo '27
Rendita 3,50 %	68,15	68,—	68,—
Consolidato 5 %	82,25	80,—	77,50
Banca d'Italia	1780	2160	2050
Banca Commerciale	940	1226	1180 ex
Credito Italiano	607	830	800
Meridionali	600	690	608
Mediterranee	289	396	380
Venete Sec.	155	184	184
Rubattino	509	556	500
Cosulich	165	214	190
Cotonificio Cantoni	3500	3800	3500 ex
» Turati	525	746	690
» Veneziano	177	194	170
» Valticino	124	130	130
Tessuti stampati	648	860	686
Manif. Rossari e Varzi	600	770	650
Cascami seta	625	850	710
Linificio Canapif. Naz.	435	520	455
Châtillon	105	146	120
Saia	190	224	204
Tess. Seriche Bernasconi	132	148	138
Lanificio Targetti	280	316	280 ex
Ilva	178	200	200
Montecatini	178	220	220
Breda	162	176	144
Fiat	292	492	430 ex
Bianchi	60	56 ex	52
Terni	350	444	410
Lombarda Vizzola	670	960	790 ex
Edison	490	600	570
Seso (Elettr. Siciliana)	104	118	114
Unes	84	100	102
Bonifiche Ferraresi	257	394	400
Fondiaria Regionale	109	128	118
Fondi Rustici	210	244	210 ex
Distillerie Italiane	83	120	120
Ind. Zuccheri	440	540	490
Ligure Lombarda	427	630	550
Eridania	589	730	659
Dell'Acqua	335	—	—
Esport. Italo-Americana	320	370	369

I cambi.

La lira migliora lentamente ma sicuramente il suo valore nei confronti delle monete estere più pregiate. Le quotazioni che riportiamo danno la misura del movimento.

LIRE ITALIANE:	31 dic. '26	26 febbr.	26 marzo
per un dollaro	22,10	22,83	21,79
» una sterlina	107,90	110,85	106,82
» 100 franchi francesi	87,65	89,30	85,40
» 100 franchi belgi	— —	31,80	30,27
» 100 franchi svizzeri	429,70	438,75	418,86

Milano, 28 marzo 1927. *p. g.*

UN'OMBRA SULLA NEVE, NOVELLA DI GUGLIELMO BONUZZI

C'era evidentemente in lui, intorno a lui, un mistero intimo, forse inconfessabile. Ma chi era, dunque? donde veniva? dove andava?

Era un uomo alquanto vecchio, alquanto curvo, di quella gibbosità non deforme, non mostruosa, ma dolce e triste, maturata in lunghi anni di lente sofferenze, di ostinate meditazioni col mento sul petto, con gli occhi lì, fissi sul petto anelante. Vendeva un'edizione popolare della Bibbia e dei Vangeli; quasi nessuno comperava, in campagna, la Bibbia e i Vangeli, e il paziente vecchio, dopo che i paesani avevano rifiutato i suoi libri, stendeva loro la mano. Capitò anche sulla soglia di casa nostra, durante una burrasca di neve; e, purtroppo, neppure noi comperammo, poichè il nostro povero zio prete ce li aveva lasciati in eredità, i due testi sacri. Ma in compenso lo rifocillammo, lo riscaldammo e lo trattenemmo a passare la notte nella stalla, tepida dal fiato della mucca.

Nella serata egli fu parco di parole, che pronunciava con selvatica timidezza; ma quelle che ci impressionarono furono le sue reticenze. Doveva essere un filosofo errabondo, curvo sotto il peso del suo crucciato destino; doveva essere un signore decaduto col cervello tormentato da alti pensieri, da idee bizzarre, col cuore in tumulto per un'irraggiungibile possibilità di bene.

Per tutta la notte la burrasca mulinò furibonda e irosa con le sue bocche fischianti, e all'alba la neve già stava per toccare il ginocchio. Fu così impossibile al rivenditore di Bibbie riprendere il cammino, e io fui molto lieto della circostanza perchè veramente l'esistenza di quello sconosciuto, appena intravista attraverso lo spiraglio delle scarse parole, mi aveva morbosamente incuriosito e quindi amavo potergli strappare qualche segreto. Malgrado le nostre insistenze, il vecchio non si mosse dalla stalla e ricordo che per renderlo più loquace gli allungai un boccale di quel vino rosso brusco che ancora, nel tardo autunno, borbotta nella botte e che poi zufola a lungo negli orecchi.

Si chiamava Paolo Bonapace, non aveva ancora settant'anni e degli implacabili dolori reumatici glieli aggravavano. Ma questi acciacchi erano il fardello più lieve della sua angusta vecchiaia: l'infermità maggiore era invisibile, laggiù, nel fondo dell'anima.

Ed egli non esitò a narrarmi la sua storia: una di quelle storie tristi e ignorate che gettano un'ombra fosca e infinitamente pietosa sul quadro ora cupo ora festoso della vita.

Incominciò:

«Ecco, vedete, io non dovrei essere qui, con voi; dovrei essere già morto, morto da chi sa quanto tempo! Invece, sono vissuto fino a questa tarda e compassionevole età, in cui i ricordi del trascorso dolore hanno una loro amara irrisione, grondano lagrime e sangue, e in cui le miserie quotidiane hanno un loro morso più aspro.

«Io sono un signore decaduto, anzi, un nobile decaduto, ma non ho mai tenuto alla nobiltà del mio sangue per un'insulsa ambizione di mondo, bensì perchè i miei antenati trovarono sempre che la gioia più grande e più pura dell'uomo è quella di fare del bene. Credetelo, non c'è altro: tutto sta qui; e il resto non conta nulla.

«Ho saputo che mio nonno non permetteva che le sostanze paterne superassero certi limiti, e ogni anno distribuiva ciò che lui chiamava «il pericoloso superfluo» ai suoi innumerevoli poveri. Mio padre e io stesso siamo cresciuti con l'identico sentimento, per il quale bisogna diffidare della ricchezza e considerare il denaro come un servo tirannico.

«Ma io divago. Debbo narrarvi, invece, perchè io sia decaduto e perchè mi trovi in questo stato. Non certo per le nostre tradizioni di generosità, poichè il bene che facevamo non ci impoveriva, lasciando intatto l'antico patrimonio; anzi, pareva che la nostra generosità ci venisse ricambiata con la costante abbondanza dei raccolti.

«Si viveva in villa; una vecchia villa che poteva essere paragonata anche ad un modesto castello per un certo suo tozzo e triste torrione che le sorgeva di fianco, nel quale tubavano coppie solitarie di piccioni e sulla cui sommità un'arrugginita banderuola crociata cigolava al soffio dell'aquilone.

«Mio padre era figlio unico. Aveva avuto un'infanzia pensosa, solitaria, vigilata. Aveva imparato a conoscere il mondo dall'altezza del torrione, da cui, ragazzo, varava fantastici cervi volanti e un popolo iridescente di bolle di sapone. Sarebbe stato meglio che non l'avesse conosciuto più profondamente e che lo stagno che cingeva la villa fosse stato un oceano inattraversabile! Allora io non sarei nemmeno nato, e tante amarezze mi sarebbero state risparmiate. Lo so, non dovrei dirle queste parole: in bocca a un vecchio hanno sempre un che di sacrilego contro la vita che, comunque, è sempre inviolabile e santa.

«Ma certi repentini mutamenti di tendenze riescono spesso inesplicabili. In qual modo un giovane può abbandonare, d'un tratto, la vita semplice dei campi, nella quale ha

vissuto e goduto come un poeta, per smarrirsi nella vita artificiosa e complicata? Bisogna proprio convenire che non siamo padroni di noi stessi e che la nostra anima è costantemente in balìa di oscure potenze. Chi, infatti, ha sospinto lui e la mia famiglia tutta verso la più accasciante rovina?

« Lo spirito del male forse? Ecco, lo so: noi non sappiamo attribuire che delle imprecise e misteriose parole alla nostra ignoranza.

« Noi eravamo religiosi, e nella bellezza della religione credo fervidamente ancora. Mio padre era un uomo di limpidi sentimenti, d'ingenui entusiasmi, e non seppe resistere alla prima passione. Si innamorò d'una donna galante e la volle far sua. La rigida austerità di mio nonno vi si oppose disperatamente. Allora cominciò a delinearsi la tragedia. Mio nonno non volle nemmeno accettare discussioni; invano mio padre gli aveva dichiarato che ogni perduta si può redimere e che il gesto ch'egli stava per compiere s'ispirava solo a purezza. Il vecchio non volle intendere nulla e solo rispose che, finchè egli teneva aperti gli occhi, la sua casa non sarebbe stata contaminata da una simile donna e non avrebbe subìto l'onta del disonore. Se avesse insistito, mio padre sarebbe stato costretto a uscirne per sempre. E così fatalmente avvenne: mio padre sposò la pallida donna galante, ma, certo, la loro vita incominciò a non essere, sotto molti aspetti, delle più invidiabili, fin dal momento in cui l'anima più che mai tende al sogno.

« Io, dunque, non nacqui all'ombra del torrione e nemmeno sopra un letto di rose: venni alla luce alla distanza di appena un anno da queste sante e maledette nozze.

« Mia madre — ho saputo — non era una donna volgare. Alta, bionda, gli occhi grigi e la bocca piccola, fine, quasi dolorosa, ella era un'onesta del vizio, una pura travolta nell'impurità. Questa donna che, pur non ignorando di dover affrontare sofferenze e sacrifici, volle seguire colui che per la prima volta l'aveva fatta vibrare di autentico amore, è degna del più profondo rispetto. Ella si chiamava Bianchina: e, quando mi viene sulle labbra il nome di questa mia grande e dolce sventurata, sento che la vita senza gli affetti materni è scialba e arida e perde ogni valore di umana poesia.

« Perchè, amici miei, mia madre morì di una malattia polmonare, quando io non contavo che una settimana. Già sfinita, ella si era esaurita nella gestazione ed era sopravvissuta appena in tempo per vedermi nato, per vedere riflessa in me la sua vita che cercava di perpetuarsi.

« Da quel giorno *cominciò a morire* anche mio padre: il dolore lo trascinò nella follìa, in una pacata follìa che, prima di ucciderlo, gli fece compiere un'infinità di cose atrocemente fantastiche. Urlò in faccia a mio nonno tutto l'odio esasperato, lo terrorizzò di minacce, lo accusò come responsabile della fine di mia madre, lo confinò rimbecillito in un ospizio. Ed io, in quell'atmosfera di tragedia, feci il mio ingresso in villa. Non avevo ancora un mese e già tanto buio si era addensato sulla mia vita.

« In villa fui affidato a una poderosa nutrice tutta esuberanza e salute, e da lei io succhiavo la vita che in me cominciava a languire. Ma mio padre, sempre più folle di dolore, fermamente credeva, malgrado il parere dei medici, che anch'io dovessi morire di giorno in giorno. E ne provava una nuova indicibile angoscia. Mi prendeva in braccio, mi stringeva a sè con forza, quasi con violenza, come per allontanarmi, come per difendermi da una sospettata insidia. Egli era sicuro che la morte stesse per circuirmi e in tal modo credeva di salvarmi, comprendete, credeva di salvarmi! Percorreva in lungo e in largo le vaste e risonanti stanze della villa con passo precipitato e incerto; e di quando in quando si fermava repentinamente e mi fissava come se mi avesse visto per la prima volta. Ho saputo che da bimbo assomigliavo molto a mia madre, ed era dunque naturale che, quando mio padre mi guardava a lungo, finisse per rompere in singhiozzi. Attraverso il mio pallido volto egli piangeva la sua perduta creatura. Egli visse — o sopravvisse? — in attesa di ciò che riteneva ineluttabile. Non solo mi credeva un morituro, ma presentiva di essere già sull'orlo dell'abisso. Cosa fa un uomo che si crede incalzato dalla morte? Si smarrisce, perde il senso di se stesso, non controlla più i suoi atti, infrange i lacci che lo legano con la realtà, cerca di eluderla. E la realtà, con la sua pesante mole, lo stritola.

« Nel volgere di pochi anni, infatti, mio padre sprecò, dilapidò, lasciò andare in totale rovina l'intero patrimonio della famiglia. Lo sfasciamento fu così inatteso e catastrofico che parve inesplicabile quasi a tutti. Dalla ricchezza piombammo, dunque, nella miseria dei decaduti. I fecondi campi che ci attorniavano non erano più nostri e la villa era sotto ipoteca. Tutto perduto. Sembra un romanzo, non è vero?

« Invece è la storia della mia vita. Mio padre non resistette a lungo sulle macerie di tanta rovina, e una violenta crisi di follia lo fece salire su quel triste torrione e gli fece fare un pauroso salto nel vuoto. Così nemmeno mio padre io ho ben conosciuto. C'è di là dalla mia seconda infanzia un velo che nasconde la tragedia della mia origine.

« Ma la mia nutrice non mi abbandonò. Era la donna di un nostro contadino affezionato alla nostra famiglia, affezionatissima a me. Caterina mi fu veramente una seconda mamma. Ella mi portò a casa sua e io crebbi insieme coi suoi figli. Il suo latte sano e sostanzioso mi ridonò un'esuberante floridezza. E non solo ella mi rinvigorì, ma, inconsapevolmente, educò il mio spirito a una concezione serena e mite e indulgente della vita. Tutte le tristezze che precedettero e che ac-

compagnarono la mia nascita, me le rievocò proprio lei nella sua stalla come ora ve le riepilogo alla meglio. Ma benchè mi ci trovassi bene, io non sarei potuto rimanere per sempre in casa di Caterina, in mezzo alla terra e di fronte alla villa non più nostre; e un giorno, ancora adolescente, m'allontanai, gravato delle mie inesperienze, sorretto dalle mie forze, sospinto solo dal tormento del mio dolore e dal temerario coraggio degli inconsapevoli. Così cominciai a quattordici anni a vagabondare per il mondo e a conoscere gli uomini che, credetelo, presi nella loro maggioranza, valgono ben poco.... »

❦

Il vecchio s'interruppe per sorseggiare un po' di vino. Poi ripigliò:

« Esperimentai i più umilianti mestieri e finalmente conobbi, per avventura, un barone anziano che mi assunse come domestico e, appena seppe che ero figlio di un nobile decaduto, mi trattò con riguardo e mi ammise nella sua biblioteca. Quella biblioteca fu la mia vera scuola. La passione per i libri mi ridusse ad occuparmi in una biblioteca pubblica che, se mi procurò tanta gioia, fu la causa definitiva di questa mia esistenza di cencioso vagabondo. Allo sportello vi conobbi una di quelle creature angeliche, tutta grazia e bontà, che vengono al mondo solo per rendere felice il cuore degli uomini. Slanciata, bruna, il volto illuminato da un sorriso di indefinibile dolcezza, ella si chiamava Maria e meritava davvero questo nome che ha una risonanza umana e divina. Eravamo innamoratissimi e, quando ci si incontrava, impallidivamo come per uno spasimo. Entrambi eravamo al nostro primo amore, e facilmente si può immaginare con quale desiderio ne sospiravamo la realizzazione. Ebbene: credete voi che io abbia potuto far mio quel cuore che tanto anelava divenirlo? Pecchereste d'ingenuo ottimismo. Una settimana prima del matrimonio, Maria fu presa da un tifo che me la consunse, me la stroncò. La mia sorte aveva proprio delle fosche analogie col destino paterno. Il mio dolore fu senza grido e senza lagrime, e mi si annidò nel profondo del cuore come un mostruoso groppo, e per parecchi giorni ammutolii e nel mio sguardo balenò il lampo sinistro della follìa. Non crediate, amici miei, che la mia pazzia sia stata di quelle che in una cupa meditazione travolgono un infelice come travolsero mio padre!

« Io ebbi la forza di comporre nella bara la mia Maria, di baciarla in fronte senza avvertire il gelo delle sue carni, di susurrarle una parola che ella sola poteva capire, di fissarla per qualche istante per poi ricoprire a precipizio la cassa e confondermi nella folla. E quando il carro funebre varcò la soglia del cimitero, io non lo seguii; mi sbandai come sotto la sferza di una forza terribile e ritornai. A quel momento risale il mio lacero vagabondaggio presente. Questa era ed è la mia follìa.

« Ho obbedito al presente bisogno di sperdermi per il mondo. Non ho più avvertito la dignità della mia vita d'ogni giorno, non ho più avvertito tutte quelle necessità e quelle consuetudini che ce la rendono tirannica ed accettevole; rottame miserando di uno spaventoso naufragio, mi son lasciato trascinare alla deriva in balìa dei capricci del destino. Quando si rimane così sconfitti, sotto il peso di un simile dolore, non si pensa nemmeno ad una possibilità di rivincita, ci si sente troppo grandi e troppo purificati per umiliarsi nel suicidio, e allora non resta che lasciarsi sospingere dalla nostra disperazione e avanzare senza mèta.

« Cercai, dunque, l'indipendenza nella povertà. Solo l'indipendenza poteva darmi una ragione di vita. Imparai a suonare l'ocarina, la fisarmonica, vendetti almanacchi e libri; ma quante volte questo lusso dello spirito non mi fece soffrire la fame e dormire lungo un muro! quante volte non mi fece mortificare da sconosciuti che — vedendomi ancor giovane e sano — mi mandavano bruscamente a quel lavoro che mi avrebbe ucciso!

« Non sapevano; e, se avessero saputo, non avrebbero potuto comprendermi. Forse, neanche voi mi comprenderete perfettamente, perchè certe leggi dello spirito non seguono la logica comune e non son destinate a raccogliere che derisioni e insulti. Eppure, malgrado questa sfiducia nel mio destino, mi sono proposto una volontà, ho voluto fare qualcosa anch'io per gli uomini, poichè essi mi hanno suscitato una profonda compassione. Non importa se inutilmente ho tentato di far loro il maggior bene possibile. Nella mia vita non è rimasto superstite che questo mio povero cuore che la sciagura, invece di rendere insensibile, ha colmato di tenerezza. Gli è che da esso non si è mai staccata l'anima di Maria; gli è che questa mia dolcezza è tutta sua. Pellegrino affaticato, ora io vo diffondendo questa dolcezza, vo distribuendo questo immenso bene. Coloro che non vogliono o non possono comperare da me i libri della bontà e dell'altruismo, ascoltino la mia storia che è la semplice storia d'una sciagura umana con sprazzi di follìa e di divino. Io sento il peso di questa meravigliosa e assurda missione e, appunto per questo, ne ho accettato quei sacrifici e quelle delusioni che mi accelerano la fine. Può temere un uomo la morte, quando più nulla spera dalla vita? »

❦

Paolo Bonapace trascorse un'altra notte nella nostra stalla, e all'alba affrontò il deserto della neve indurita, calcando il passo vacillante sulle orme del suo inaudito destino. E la sua curva figura si profilava sul bianco con una dolcezza infinita.

GUGLIELMO BONUZZI.



GIUDIZI DELLA STAMPA SULLE PIÙ RECENTI EDIZIONI TREVES

SULLE ORME DI RENZO. [1] — Questo è proprio un bel libro. Un libro con questo nome avrebbe a credersi quello di un manzoniano. È tale per affetto profondo e per serenità dell'animo, e anche non è: qui bisogna intendersi. Il Manzoni fece la sua famosa risciacquatura in Arno dopo aver scritto i *Promessi sposi*; e il Linati s'è educato in Toscana prima di divenire scrittore. È un'inversione temporale che traduce l'assimilazione toscana del maestro in connaturazione toscana del discepolo: questi ha gerghi, pigli e movimenti così palesemente nati laggiù da non potersi parlare di una infusione avvenuta negli stessi termini e con gli stessi quantitativi. Il discepolo, in altre parole, si è modellato un po' a modo suo, e cammina su la strada del maestro senza rifarlo e senza troppo tenerglisi stretto. Se tra le pagine più belle del suo libro sono certamente quelle dove l'autore si compiace di ricalcare con un compagno ciclista le peste del viaggio di Renzo, egli ha l'avvedutezza di non insistere in questa amorevole fantasia che da evocatrice diverrebbe meccanica.

Anche qui dunque la finitezza della discrezione. L'anima a un certo punto agilmente si stacca e si spazia. Il paesaggio manzoniano si vien popolando anche d'altri ricordi. Ricordi personali, punti di riferimento ad altre introspezioni della psicologia lombarda; perfino al Marinetti, questo inebbriato dell'alacrità e del dinamico slancio di Milano nei primi anni del Novecento; perfino a Gian Pietro Lucini, questo scrittore «nato sotto cattiva stella», e che pare al primo accostarlo un figlio del caos. Fa piacere d'incontrare il nome di questo caro uomo fantastico, così ingenerosamente dimenticato, che volle convertire con tanto animo in felicità una vita tanto infelice, che non fu «nè gran lirico nè gran prosatore», e pure ebbe «qualche grandezza, non foss'altro che nella passione»: o meglio si direbbe, fu qualcuno in tutto quanto egli fece.

Ma come mai? L'ombra del Lucini, cotesto scrittore stalattitico, tutto irregolarità e punte e contorcimento di forme arboree artificiali e sprazzo di luci sconnesse come sulle confusionarie vôlte delle caverne, in un libro che è un po' quintessenziato di temperata armonia e di grazia linda e severa? Può parervi strano, finchè la lettura di tutto il libro non vi abbia fatto conoscere un po' meglio il Linati, e dato che i precedenti del suo spirito vi sieno ignoti. Ricordatevi che egli conduce le cose al suo stile, ma non le opprime con un'estetica angusta. È il viaggiatore, il saggiatore, il traduttore, a cui non sono sconosciute la vastità del mondo e la realtà contrastante di tutto quanto vi avviene. «L'arte è così immenso feudo da starci — egli osserva in un punto — le più rigorose finiture e le più sregolate pazzie.» Le quali poi non è detto che debbano essere sempre fra loro tanto lontane quanto piace alla mente comune d'immaginarle. Di ciò potrebbe fornire esempio quel Carlo Dossi, che è pure una delle ombre più frequentemente irretite dal Linati nell'aromatica spira delle sue evocazioni. Quel Carlo Dossi che i contemporanei, poco leggendo di lui, tennero sempre in concetto di spirito stravagante, e forse d'ingegno pazzesco; e che qui appare, per maggior ricalco d'altri tratti, nel diverso suo aspetto di elaboratore nitido e sottile in un'atmosfera d'arte, in fondo, signorilmente serena.

(Il Piccolo - Trieste) SILVIO BENCO.

[1] CARLO LINATI, *Sulle orme di Renzo.* Milano, Treves, Editori. L. 12.

GLI ARTAMÒNOV. [1] — La prima traduzione, in una lingua d'Europa, del recentissimo romanzo di Massimo Gorki, *Gli Artamònov*, è, testè, uscita in italiano presso i Fratelli Treves.

Bella e chiara — nei riguardi della lingua nostra — poichè non reca affatto, fra l'altro, quello sgradito sapore che di solito le traduzioni comportano anche per chi ignori la lingua originale. Comunque, senza entrare in merito alla fedeltà o meno della odierna versione, codesto romanzo di Gorki s'impone con impressionante vigore, pur nella sua evidente slegatezza e per una tal quale incoerenza alla quale repugna il nostro temperamento di occidentali. Ma tale disagio è subito soverchiato da capitoli magistrali, scene, episodi degni di uno scrittore di razza in cui, perentoria, domina la calda umanità di un uomo vivo. Nè il lettore rimarrà incerto nella scelta: i pieni, felici momenti dello scrittore lo colpiranno in pieno.

...Per ciò impegni polemici, preoccupazioni morali e sociali si potrebbero dedurre dal romanzo di Gorki, ma non vale quanto la disperata potenza con cui l'artista ha saputo, come non mai, autenticare queste pagine.

Per parte nostra — ben inteso per quel che può valere — non abbiamo, nel passato, accesi ceri, e per molte buone ragioni, davanti a tale santone della letteratura russa. Stamane, pur non contriti, ne facciamo ammenda con questa candeluzza.

(Corriere Adriatico) A. BENEDETTI.

[1] MASSIMO GORKI, *Gli Artamònov.* Milano, Treves, L. 12.

LA NEMICA DI NAPOLEONE. [1] — Gli oroscopi dicono che i libri che il pubblico oggi predilige sono quelli di varietà storica, dove l'anedoto tien luogo del documento, dove l'erudizione e la preparazione son dissimulate dalla pittoresca vivacità dell'esposizione, che deve correre libera, sciolta, come in un romanzo. Senza essere, però, romanzo storico. Il romanzo storico, che sarebbe la storia approssimativa contaminata dalla fantasia, non si vuol più. Ci si è accorti che la storia è tanto romanzesca, spessissimo, per se stessa, che non c'è bisogno di aggiungerle nulla. La formula *romanzo storico* sembra sia sostituita, con un'inversione del sostantivo e dell'aggettivo, da quest'altra: *storia romanzesca*.

Valga ad esempio il volume or ora edito dai Fratelli Treves: «La nemica di Napoleone» di Giuseppe Borghetti, illustrato. Leggendolo si trae un duplice profitto: s'impara a conoscere assai da vicino l'esuberante, combattiva, alta personalità di Madama di Staël, a proposito della lotta che essa, la «Nemica di Napoleone», condusse contro un così formidabile avversario; e, nel tempo stesso, si rivede, non senza un acuto interesse, presentato come di scorcio, tutto il volo dell'Aquila dalle prime vittorie italiane alla cattività nell'isola fatale. E, poichè la fatica della ricerca e della ricostruzione si è voluto dissimularla del tutto, lungo le scorrevolissime duecento pagine non si trova che il più squisito piacere, senza che mai questo sia ritardato o scontato da qualsiasi inciampo.

(Il Piccolo, - Trieste)

[1] GIUSEPPE BORGHETTI, *La nemica di Napoleone.* Con 20 illustrazioni fuori testo. Milano, Treves, L. 25.

GUIDO TREVES - CALOGERO TUMMINELLI, DIRETTORI. EUGENIO GARA, redattore capo.